

PREFAZIONE

La Chiesa di Milano vuole essere, con la grazia di Dio e l'aiuto dello Spirito, una riproposizione fedele della Chiesa degli Apostoli. Sa che, dopo duemila anni e in situazioni sociali e culturali profondamente mutate, ciò che costituisce la vita e la missione della Chiesa trova la sua sorgente e la sua figura esemplare nella Chiesa apostolica.

Lo ha detto per bocca dell'allora Arcivescovo card. Carlo Maria Martini al termine del Sinodo diocesano 47°, un Sinodo che ancora oggi descrive le scelte pastorali della Chiesa ambrosiana, ne delinea la sua struttura, ne precisa i compiti e la missione.

Lo ha confermato attraverso l'Arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi lo scorso 20 maggio 2009, al termine della forte e ricca esperienza dell'Assemblea Sinodale del Clero. Un evento, voluto dall'Arcivescovo, che ha coinvolto chi più direttamente partecipa con lui della cura pastorale di questa Chiesa, attraverso il legame costituito dallo stesso sacramento dell'Ordine. Un'Assemblea al termine della quale, pur senza nascondere fatiche e difficoltà, il clero ambrosiano ha confermato il suo impegno a servire il Signore e il suo popolo oggi, in un'epoca di cambiamento.

L'Arcivescovo ha proposto come figura concreta della Chiesa degli apostoli la Chiesa di Antiochia, riconoscendo in questa comunità e nelle sue caratteristiche di Chiesa della carità, della comunione e della missione, la "regola pastorale" della Chiesa di Milano.

Nell'anno pastorale 2009-2010 questa "regola pastorale" viene proposta non solo ai presbiteri e ai diaconi, ma a tutto il popolo di Dio. Un popolo in cui tutti, seguendo l'invito di papa Benedetto XVI, sono invitati a riscoprire la dimensione sacerdotale della vita cristiana, una dimensione che affonda le sue radici nel Battesimo e si specifica nelle vocazioni di ciascuno, in quella del sacerdozio ministeriale – tipica dei presbiteri – ma anche in tutte le altre, modalità altrettanto preziose e indispensabili per vivere e testimoniare oggi il Vangelo.

Il percorso pastorale per il nuovo anno, accogliendo in questo anche il suggerimento dei vari organismi di partecipazione, non vuole quindi prospettare nuove iniziative o nuove tematiche, ma essere un "anno di riposo in Dio".

Non un anno "vuoto", ma un tempo in cui tutti i fedeli, aiutati dalla lettera *Pietre vive*, possano accogliere nell'Anno Sacerdotale l'invito alla santità.

Un anno in cui tutti coloro che partecipano a vari livelli alla responsabilità pastorale – presbiteri, diaconi, consacrati e laici – abbiano l'opportunità di confrontarsi con la "regola pastorale" della Chiesa di Antiochia, vivendo alcune specifiche iniziative proposte dall'Arcivescovo nel terzo capitolo del testo *La Chiesa*

di Antiochia, "regola pastorale" della Chiesa di Milano qui riportato e, dopo un'ampia consultazione, precisate in quello che può essere considerato il suo naturale sviluppo.

Ecco pertanto il senso di questo volume, che raccoglie l'omelia dell'Arcivescovo dell'8 settembre – solennità della Natività di Maria –, *Un anno di "riposo in Dio"* nella quale egli ha delineato complessivamente il senso del nuovo anno pastorale, il testo originario de *La Chiesa di Antiochia* e il suo completamento *L'Anno Sacerdotale: i passi del cammino*.

Si tratta, quindi, di un testo che costituisce una sorta di "vademecum" per i presbiteri, i diaconi, i consacrati e le consacrate e i laici e le laiche impegnati a vari livelli nella responsabilità e nell'azione pastorale della nostra Chiesa: nei direttivi delle comunità pastorali, nei vari consigli pastorali, nei più diversi ministeri.

Un testo che dovrà essere anzitutto oggetto di attenta lettura, di riflessione, di preghiera, di confronto al fine di far crescere un'azione pastorale condivisa all'insegna della comunione-collaborazione-corresponsabilità. In tal modo, restando in ascolto dello Spirito e aprendosi alla sua azione, la nostra Chiesa potrà assomigliare maggiormente a quella di Antiochia, vivendo la carità, la missione, la comunione con lo stesso impegno e la stessa gioia dei primi cristiani.

+ Carlo R. M. Redaelli
Vicario Generale

UN ANNO DI “RIPOSO IN DIO”

Carissimi,

iniziamo il nuovo anno pastorale sotto lo sguardo materno di Maria Santissima, di cui celebriamo oggi solennemente la nascita, quale aurora di salvezza per l'intera famiglia umana.

Iniziamo l'anno pastorale nella fede: nella preghiera chiediamo a Maria – che proclamiamo “beata perché ha creduto” – di poterlo vivere giorno dopo giorno come un *cammino di fede* personale e comunitario.

1. SOLO LA FEDE

La fede vede il manifestarsi della gloria di Dio

Solo la fede può illuminare la verità delle persone e della loro storia, cogliere il significato profondo del vissuto quotidiano. Una verità e un significato che ci provengono dalla *nostra relazione con Dio*, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Sì, solo la fede, solo la fede vera può giungere ai segreti più nascosti e affascinanti del nostro cuore, di ogni cuore umano.

La fede è accoglienza attenta, commossa, trepida, stupita *della presenza di Dio* che entra nelle vicende degli uomini per salvarli, perché li ama, li ama come figli. Ma questa presenza di Dio non è un principio intellettuale, astratto come un'assenza; non è un oggetto, inerte come un idolo; non è l'imporsi di una legge, gravosa come un giogo che umilia la libertà.

La presenza di Dio è *il manifestarsi della sua gloria*, splendida come la gioia, commovente come un abbraccio, sorprendente e tremenda come una vertigine, illuminante perché è la rivelazione del significato ultimo di ogni cosa.

La fede di Maria e di Giuseppe

Solo la fede è la via che consente a Giuseppe di intendere il significato del mistero che si compie in Maria e di parteciparvi con tutta la sua libertà e il suo amore. La storia minima del dramma personale di Giuseppe nei riguardi di Maria sfugge alla cronaca del tempo, a quella storiografia che racconta solo di imprese e di personaggi illustri. I credenti però vi riconoscono il manifestarsi della gloria di Dio, accolgono la presenza dell'Emmanuele, il Dio-con-noi che reca l'annuncio e l'offerta della salvezza. Così Maria e Giuseppe sperimentano la beatitudine della fede: il Dio altissimo, il creatore del cielo e della terra, il Dio dei nostri padri ha posto la sua tenda in mezzo a noi e noi così abbiamo potuto vedere la sua gloria.

La gloria di Dio – dobbiamo confessarlo – non si rivela come uno spettacolo da ammirare, come un oggetto da contemplare. Si rivela invece *come un'annunciazione*, come una chiamata a entrare nella comunione con Dio fino al punto da essere a servizio del suo amore, perché si compia il suo desiderio di salvezza per il popolo. Maria, turbata dal saluto dell'angelo, Giuseppe, sconcertato

dall'irrompere del mistero nella sua storia minima, sono destinatari di un'annunciazione: "Non temere, chiamo proprio te ad ospitare il mistero che salva, per farne storia d'uomini, il Dio con noi si chiamerà Gesù!".

La fede di coloro che chiedono di essere ammessi tra i candidati al diaconato e al presbiterato

È la via della fede quella percorsa da questi nostri fratelli che si presentano oggi alla comunità diocesana per essere accolti tra i candidati al diaconato e al presbiterato. Anche la loro può essere considerata *una storia minima*, simile a tante altre storie, ignorata dalle cronache contemporanee. Ma *ciascuno di loro è stato visitato da un'annunciazione*: in un modo singolare e per molti aspetti indescrivibile il mistero di Dio si è rivelato e li ha coinvolti nella sua luce. Hanno attraversato i momenti dell'euforia e del turbamento, hanno conosciuto i dubbi e le tentazioni, hanno vissuto in qualche momento lo spavento di non essere all'altezza e in altri l'esaltante esperienza di essere interlocutori privilegiati del Dio Altissimo. L'autenticità della loro vocazione è da ricercare nella verità della loro fede, consiste nella personale docilità alla presenza di Dio che li ha avvolti di luce: queste storie minime sono state come trasfigurate, visitate dalla gloria di Dio.

La loro storia è *ancora un inizio e giungerà al compimento* voluto da Dio solo se saranno perseveranti nella peregrinazione della fede, ascolteranno la voce dell'Unigenito amato dal Padre e con umiltà e fedeltà si faranno servi del mistero di Dio che ama gli uomini e li vuole salvare.

Noi, accogliendoli tra i candidati al diaconato e al presbiterato, siamo pieni di gratitudine e di ammirazione perché scopriamo ancora una volta come Dio continui a chiamare storie minime per diventare storia di salvezza.

Siamo pieni di stima per loro perché hanno risposto con gioia all'annunciazione che ha visitato i loro giorni, li accompagniamo con la preghiera perché siano perseveranti nella fede anche quando dovranno attraversare lunghi deserti. Una certezza dovrete custodire per sempre, cari seminaristi: Dio non vi abbandona, non vi abbandonerà mai.

La fede della Chiesa ambrosiana

Solo la fede sa intendere la verità di questo momento che noi insieme come Chiesa ambrosiana stiamo vivendo. Solo la fede infatti ci consente di vivere l'inizio del nuovo anno pastorale non come il ritorno all'abituale preoccupazione del fare, non come il ripetersi di un ciclo di feste e di fatiche, di impegni e di iniziative che consumano le nostre energie e che possono appagare o mortificare le nostre aspettative.

Questo tempo che ci è dato da vivere *ospita la presenza di Dio che ci accompagna sempre*, che è sempre sorprendente e commovente, illumina con la sua luce la nostra verità personale e la verità delle nostre comunità. È una luce amica, tanto amica che *ci chiama a conversione* con una insistenza che talora *ci fa soffrire* perché sentiamo il peso dei nostri peccati, e insieme *ci fa sperare*, perché alimenta una specie di struggente desiderio di conformazione: «*Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo*» (Lv 11, 44). È una *presenza fedele*, tanto

fedele che accompagna ogni giorno, ogni scelta, abita in ogni dramma e visita ogni tristezza con la tenace attrattiva del bene, mutando ogni deserto in un percorso verso la terra promessa. È una presenza affascinante, una trasfigurazione che rivela la gloria di Dio nella storia di Gesù e, per grazia, in noi e nella nostra Chiesa *ci ricolma tutti della pienezza di Dio* (cfr Ef 3, 19).

Mentre si avvia il nuovo anno pastorale, solo la fede ci consente di *contemplare la verità della nostra Chiesa*: ecco, è la fidanzata dell'Agnello, «*pronta come una sposa adorna per il suo sposo*» (Ap 21, 2), «*la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello*» (Ap 21, 23)!

Solo la fede ci consente quell'esperienza reale della presenza di Dio che ci libera dalla tentazione di fermarci alla superficie della vicenda di cui siamo protagonisti e, talora, ci intristisce imprigionandoci nei particolari di una cronaca spicciola, fatta di meschinità e di cattiverie, di peccati e di delusioni, di risentimenti e di malumori: lo sguardo credente non ignora nessuno dei difetti delle nostre comunità, non sfugge a nessuna delle fatiche, ma in ogni cosa riconosce l'occasione di un'annuncio e la responsabilità di una vocazione.

Scrivendo a tutti i fedeli della Diocesi la lettera *Pietre vive* ho voluto offrire un contributo e uno strumento per vivere l'affascinante esperienza che ci condurrà come Chiesa ambrosiana a sperimentare la presenza di Dio anche in questo nuovo anno pastorale e camminare così tutti insieme verso la meta della santità. Un'esperienza e un cammino che non compiamo da soli: come ci ricorda l'apostolo Pietro (cfr 1 Pietro 2, 4-10) è Cristo, la "pietra d'angolo, scelta e preziosa", che continua a edificare la sua Chiesa come "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa". "Avviciniamoci a lui, pietra viva", per diventare noi pure "edificio spirituale, sacerdozio santo".

Cristo Signore ci renda, ogni giorno, in tutti i giorni di questo nuovo anno, "*pietre vive*" per la gloria di Dio, per l'edificazione della Chiesa, per la gioia del nostro cuore!

2. L'ICONA DELLA CHIESA DI ANTIOCHIA "REGOLA PASTORALE" DELLA CHIESA AMBROSIANA

L'anno pastorale che si avvia può essere fecondo di bene se la presenza di Dio che illumina la Chiesa con la sua gloria suscita in noi *la fede, la certezza che senza il Signore non possiamo fare nulla e che – invece – tutto possiamo in Colui che ci dà forza*.

Le Assemblee Sinodali del Clero che abbiamo vissuto nell'anno trascorso, le visite pastorali nella gran parte dei decanati della Diocesi, l'avvio di "cantieri" per tenere viva la tensione missionaria della nostra Chiesa, sono stati per me l'occasione per contemplare la bellezza delle nostre comunità, per ammirare la dedizione dei preti e degli operatori pastorali, per raccogliere quelle indicazioni preziose allo scopo di introdurre correttivi e incoraggiamenti nelle nostre scelte pastorali.

Per la verità, ho raccolto anche segni di stanchezza, espressioni di scoraggiamento, di scetticismo, di dissenso, ho ascoltato anche analisi che descrivono l'inadeguatezza delle risorse di cui disponiamo rispetto alle esigenze della missione e alle sfide che si presentano.

Che cosa faremo? Dove troveremo riposo? Quale rimedio possiamo proporre?

Solo la fede può suggerirci la via da percorrere: *noi troveremo riposo in Dio! Noi porteremo al Signore la nostra povertà*, il nostro poco pane così drammaticamente insufficiente per la fame di tanta gente e obbediremo ancora alla sua Parola che ci manda a servire la moltitudine.

Sono convinto che i cammini avviati negli anni scorsi, i cantieri aperti, le linee pastorali indicate richiedano di essere continuati – pur con le dovute precisazioni – con intelligente determinazione, con un supplemento di fede e di gioia, con un coinvolgimento sempre più ampio e condiviso delle comunità cristiane. Non sono immaginabili parentesi o sospensioni se vogliamo essere fedeli al mandato missionario che il Signore ha affidato alla sua Chiesa.

In quella che costituisce *la seconda parte del testo "La Chiesa di Antiochia"* indico come i frutti dell'Assemblea Sinodale del Clero dovranno essere condivisi e moltiplicati nell'insieme dalla comunità diocesana.

Sentiamo di essere chiamati a quell'atteggiamento di fede che riconosce la presenza dello Spirito di Dio e si avvede che la nostra storia minima, e talora un po' deprimente, è trasfigurata dalla gloria del Signore che ne fa storia di salvezza. *Se di una sosta abbiamo bisogno, deve essere la sosta del Tabor.*

3. L'ANNO SACERDOTALE

In questa luce noi vivremo l'Anno Sacerdotale indetto di papa Benedetto XVI. Forse può sembrare poco concreta e operativa, solo destinata all'interiorità spirituale la scelta di caratterizzare un anno pastorale come Anno Sacerdotale.

Mi sono chiesto più volte che cosa abbia indotto il Santo Padre a proclamare l'Anno Sacerdotale nella ricorrenza del 150° anniversario del *dies natalis* del Santo Curato d'Ars. Nella lettera di indizione il Papa esplicita così le sue preoccupazioni:

«Il pensiero va alle innumerevoli situazioni di sofferenza in cui molti sacerdoti sono coinvolti, sia perché partecipi dell'esperienza umana del dolore nella molteplicità del suo manifestarsi, sia perché incompresi dagli stessi destinatari del loro ministero: come non ricordare i tanti sacerdoti offesi nella loro dignità, impediti nella loro missione, a volte anche perseguitati fino alla suprema testimonianza del sangue?»

Ci sono, purtroppo, anche situazioni, mai abbastanza deplorate, in cui è la Chiesa stessa a soffrire per l'infedeltà di alcuni suoi ministri. È il mondo a trarne allora motivo di scandalo e di rifiuto. Ciò che massimamente può giovare in tali casi alla Chiesa non è tanto la puntigliosa rilevazione delle debolezze dei suoi ministri, quanto una rinnovata e lieta coscienza della grandezza del dono di Dio, concretizzato in splendide figure di generosi Pastori, di Religiosi ardenti di amore per Dio e per le anime, di Direttori spirituali illuminati e pazienti».

L'Anno Sacerdotale nelle comunità cristiane

L'Anno Sacerdotale è proposto a *tutta la Chiesa* perché il sacerdozio "ministeriale" è un dono inestimabile e necessario e talora gli stessi destinatari del ministero sacerdotale non lo comprendono, non lo apprezzano adeguatamente, non lo favoriscono. Forse l'abitudine alla presenza dei preti nelle comunità, l'inclinazione a delegare loro gran parte dell'attività pastorale, una certa ingenua persuasione che di preti ce ne saranno sempre, hanno indotto ad atteggiamenti che devono essere corretti. È diffuso infatti un atteggiamento di pretesa nei confronti dei preti; sono frequenti quel pettegolezzo e quella mormorazione che si soffermano su difetti e inadempienze.

L'Anno Sacerdotale deve essere per tutti i fedeli un'occasione per *rinnovare uno sguardo di fede sulla presenza dei preti*, per intuire quella loro misteriosa relazione personale con il Signore che si chiama "vocazione", per ringraziare Dio dei preti che ci sono, per pregare per la loro perseveranza e santificazione, per incrementare quello stile di comunione-collaborazione-corresponsabilità che fa della cura pastorale una missione condivisa e non una delega o una pretesa.

Nella nostra tradizione ambrosiana *la preghiera per i preti e per le vocazioni* è una pratica costante: molte persone, tanti istituti secolari e congregazioni religiose fanno di questa preghiera una pratica quotidiana e un carisma specifico. Durante questo anno la preghiera per i preti e le vocazioni deve essere presente con costanza in tutte le comunità cristiane e proposta e condivisa da più fedeli.

L'Anno Sacerdotale e la cura per le vocazioni

L'apprezzamento per il ministero sacerdotale comporta come naturale conseguenza la cura e la promozione delle vocazioni al ministero.

La vocazione è quel modo di intendere la vita che la salva dalla banalità, da quella miopia che riduce la vita e le scelte che la qualificano a una trama di coincidenze casuali, a una serie di esperienze. La vita vissuta come vocazione impedisce alla libertà di abbandonarsi all'arbitrio e alla solitudine, di essere derubata della sua speranza affidabile.

Intendere la vita come carriera, come accumulo di esperienze, come ossessione di autorealizzazione, come un destino ineluttabile conduce alla disperazione e al nulla.

Perché non siamo capaci e determinati nel *presentare il Vangelo della vocazione?*

Lo sguardo della fede riconosce la presenza del Signore che dà a ogni vita la dignità vertiginosa di una vocazione: il Signore è interlocutore reale delle nostre scelte, infonde in noi il suo Spirito di sapienza e di forza affinché si possa portare a compimento la missione, ci renda pietre vive del corpo mistico che è la Chiesa perché la nostra vita sia inserita nella comunione dei santi e tutti troviamo nell'esempio, nel consiglio, nell'intercessione dei fratelli l'aiuto necessario per il discernimento cristiano. La presenza del Signore è reale: *ognuno di noi è destinatario di un'annuncio*. E anch'io, come Giuseppe, sarò salvato dallo smarrimento se ascolterò la parola che dice: "Non temere!".

Quest'Anno Sacerdotale deve essere l'occasione per il rilancio di una specifica attenzione vocazionale che è, in realtà, il *contenuto sostanziale della Pastorale giovanile*. La cura per le vocazioni al ministero sacerdotale non è certo guidata da una sorta di ossessione per il reclutamento del personale ecclesiastico. È invece il frutto del coraggio e dello sguardo penetrante che gli adulti, i genitori, gli educatori, i preti per primi, devono avere per riconoscere i segni di una vocazione ministeriale: un coraggio e uno sguardo che sono possibili solo quando la premura educativa, la dedizione formativa vengono lucidamente intese come una povera mediazione umana, ma normalmente necessaria a riconoscere la presenza di Dio e ad ascoltare la sua Parola.

La presenza oggi qui in Duomo dei candidati al diaconato e al presbiterato, delle loro famiglie, dei fedeli delle loro comunità, dei loro amici, la loro gioia, il loro "eccomi!" consapevole e lieto sono i segni che lo sguardo credente riconosce con commozione: davvero la gloria di Dio riempie la terra e trasfigura i giorni in occasioni di grazia e offre alla libertà di compiersi in dedizione e servizio d'amore.

L'Anno Sacerdotale e il cammino del presbiterio

L'Anno Sacerdotale è una proposta che richiama e coinvolge anzitutto i preti. Nell'invito del Papa si riconosce la preoccupazione affinché i sacerdoti vivano secondo l'altezza della propria vocazione: «*Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani*» (2 Tm 1, 6). Le parole del Papa, le indicazioni che ho offerto nella lettera per l'inizio dell'Anno Sacerdotale, la lettera *Pietre vive* che invio a tutti i fedeli della Chiesa Ambrosiana, le proposte della formazione permanente (in particolare i corsi di esercizi spirituali), sono occasioni per quella *sosta sul Tabor* tanto necessaria per perseverare nella sequela di Gesù fino al compimento del suo mistero pasquale.

Ci sono nella vita di ciascuno di noi dei momenti in cui viene spontaneo domandarsi: "Ma io che uomo sto diventando? *Che prete sto diventando?*". Sono i momenti che possono segnare una svolta, una conversione. Mi sono fatto l'idea che le buone intenzioni giovanili, i buoni propositi, la continuazione nel ministero si trovano spesso a un bivio.

O la vita del prete si immerge nel mistero di Dio, in una sorta di percorso mistico che unifica tutta la persona nella relazione con il Signore e ne fa la dimora dello Spirito, di tutta la pienezza di Dio, oppure il ministero si disperde in una specie di politeismo pratico, si riduce ad una devozione tollerante e innocua, in sostanza insignificante. La vecchiaia del sapientissimo Salomone, trascinato dalle sue donne al culto di molti dei, rimane un inquietante rischio anche per chi nella giovinezza ha provato l'emozione e l'entusiasmo di constatare che davvero il Dio di Gesù Cristo abita sulla terra.

Invito quindi i sacerdoti a rileggere i diversi interventi del Papa, in particolare la *Lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del "dies natalis" di Giovanni Maria Vianney* (16 giugno 2009) e le allocuzioni tenute sull'argomento alle udienze del mercoledì.

L'Anno Sacerdotale e il sacerdozio comune dei battezzati

Chiamiamo il sacerdozio dei preti “ministeriale” per dire che è a servizio dell’edificazione dei fedeli e del compimento della vocazione che ciascuno riceve nel Battesimo. Pertanto l’Anno Sacerdotale richiama i preti alla responsabilità di offrire un servizio secondo il cuore di Cristo, praticando le vie di sempre per invitare alla conversione, per *incoraggiare il cammino di santità di tutto il popolo cristiano*.

Questo richiamo però è rivolto a tutti i fedeli affinché riconoscano *la dignità della propria vocazione* a essere figli di Dio e si dispongano a *offrire il sacrificio gradito a Dio*, che è la vita secondo lo Spirito. «*Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità*» (Gv 4, 24). Il culto gradito a Dio, l’adorazione in spirito e verità si celebra nella pratica quotidiana della carità, nella testimonianza della speranza: la presenza dei cristiani negli ambienti della vita, del lavoro, della cultura, della sofferenza, della responsabilità civile e politica è segnata dal compito di fare risplendere la luce davanti agli uomini perché rendano gloria al Padre che è nei cieli (cfr Mt 5, 16). *Non lasciate andare via nessuno senza speranza!*

Alcuni battezzati poi potranno e dovranno dare il loro contributo anche per la vita della comunità cristiana, collaborando volentieri e in spirito di comunione come operatori pastorali. La vita della Chiesa, le sue iniziative, le nuove prospettive che si aprono, tutte le forme che la missione deve assumere richiedono una collaborazione ispirata da vero zelo, guidata da un lucido discernimento che sappia unire generosità e sobrietà pastorale.

È opportuno riprendere e meditare, da parte di tutti, l’omelia della Messa crismale del Giovedì Santo 2008: *Il sacerdozio comune dei fedeli. Riscopriamo un dono nascosto nel tesoro della Chiesa*.

4. LA MISSIONE CONTINUA, SENZA BORSA NÉ BISACCIA

Nella nostra Chiesa diocesana, straordinariamente ricca di persone impegnate, di iniziative, di risorse, la parola di Gesù che dà inizio alla missione dei discepoli è un interrogativo che continua a provocare. Gesù infatti dice: «*La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada...*» (Lc 10, 2-4).

E dopo la risurrezione egli rinnova l’invio rivolgendosi al gruppo degli undici, i pochi rimasti di tanti discepoli, convocati sul monte di Galilea, ancora inquieti e dubbiosi: «*Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli...”*» (Mt 28, 18-19).

È evidente *la sproporzione tra la missione affidata e le risorse disponibili*. Questa sproporzione diviene sempre più evidente anche per noi, in questi anni, nel contesto di una società secolarizzata, di una riduzione piuttosto rilevante del numero dei preti, di una fatica diffusa a sostituire – nei diversi ambiti pastorali – i collaboratori di sempre con presenze nuove.

Che cosa faremo? Rinunceremo alla missione?

Lo sguardo di fede può riconoscere anche nella fatica e nelle incertezze che ci inquietano un'occasione per *operare scelte di sobrietà pastorale*, come siamo soliti dire in diverse occasioni. Sento la responsabilità di proporre *alcuni concreti criteri di discernimento* per conseguire quel *“fare meno, fare meglio, fare insieme”* che potrebbe essere lo slogan della sobrietà pastorale.

Non si può compiere un discernimento se non sotto la guida dello Spirito: pertanto solo un cammino spirituale paziente e illuminato, come quello che porterà ogni decanato alla stesura della *“Carta di missione”*, potrà indicare le priorità irrinunciabili. Infatti, deve essere la missione con le sue priorità a offrire i criteri per quello che si deve fare, e non certo l'inertia e l'abitudine talvolta scambiate per *“la tradizione”*.

Nel quadro della missione, a livello di singoli decanati, deve essere possibile camminare insieme in modo più sciolto e leggero.

Ad esempio la formazione degli operatori pastorali (catechisti, operatori *Caritas*, ministri della santa Comunione, ecc.) può trovare nel decanato quelle proposte che esonerano dal replicare le iniziative formative in ogni parrocchia; la figura di un *“econofo”* può sollevare i preti dall'investire troppo tempo nella gestione delle strutture e nella vigilanza sui lavori in corso; la cura per la qualità celebrativa nella comunità può suggerire – laddove fossero in abbondanza – un'opportuna riduzione del numero delle sante Messe e una diversificazione dei momenti di preghiera affidandoli a diaconi, religiose, laici; la disponibilità o meno di collaboratori capaci e pronti alla corresponsabilità può essere il criterio per mantenere iniziative abitualmente guidate e animate dai preti (pellegrinaggi, feste patronali, ecc.); la constatazione dei ritmi di lavoro abituali per la gente può suggerire di liberare le serate da incontri e riunioni che magari si possono svolgere la domenica.

La fede nella presenza del Signore, la certezza che il Signore, elevato da terra, attira tutti a sé (cfr *Gv 12, 32*), l'umile sapienza che riconosce i mezzi poveri che Dio preferisce, possono forse convincerci a privilegiare con fiducia quel seminare che non presume di misurare il raccolto e possono suggerire di *dedicarci alla cura dell'essenziale*: la predicazione del Vangelo preparata con docile attenzione allo Spirito e studiosa pazienza; la disponibilità per ascoltare, consigliare, assolvere chi si accosta al Sacramento della Riconciliazione; l'accoglienza attenta delle persone e delle famiglie che bussano alle porte della comunità cristiana.

Non dobbiamo mai perdere di vista l'essenziale, secondo la forte parola di Gesù: *«Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato in aggiunta»* (cfr *Mt 6, 33*); e dobbiamo aver cura di *non essere un ostacolo* a chi cerca il Signore, a chi ha sete dell'acqua della vita. *E se una preferenza dobbiamo avere deve essere per i preferiti da Gesù, i più poveri, i più provati dalla vita, i più piccoli.*

5. E BEATA COLEI CHE HA CREDUTO

Affidiamo l'anno pastorale che inizia alla protezione di Maria: ci sentiamo accompagnati dalla Vergine Madre, patrona del nostro Duomo, così venerata nella nostra Chiesa.

Ci insegni Maria a percorrere la via della modestia e della fede. *Noi, in verità, non possiamo salvare nessuno.* Per quanto intensi siano i rapporti che stabiliamo, per quanto frenetici siano i nostri giorni nel tentare di portare soccorso agli altri, noi non possiamo salvare nessuno. Ma se riuscissimo a interpretare il vero bisogno di chi ci sta vicino, se riuscissimo a provare compassione per chi soffre con l'animo di Maria, se riuscissimo a dire, come lei: «*Non hanno vino*» e «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*» (Gv 2, 3.5) forse potremmo davvero contribuire alla gioia dei nostri fratelli.

Ci insegni Maria a riconoscere la presenza e l'opera del Signore nella nostra vita, nella nostra Chiesa, così che possiamo dimorare nello stupore e nell'esultanza, e possiamo dire con verità ogni giorno, nella preghiera della sera: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore... grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*» (Lc 1, 46-47.49).

Affidiamo a Maria i nuovi candidati al diaconato e al presbiterato, tutti i preti e tutti i nostri giovani ai quali il Signore manda l'angelo dell'annunciazione: conoscano il turbamento e l'esultanza della propria vocazione e siano sostenuti dalla materna intercessione di Maria nello sperimentare la beatitudine della fede.

Affidiamo a Maria il nostro cammino pastorale di quest'anno: ci insegni a prenderci il tempo per meditare ogni parola del Signore perché da questa intimità vengano le parole essenziali, la generosità della testimonianza e la sobrietà dell'azione pastorale.

Ci insegni Maria a prenderci il tempo di vivere la gioia di essere contenti perché siamo poveri peccatori, salvati dall'amore infinito di Dio che ci chiama ad essere una cosa sola in Lui, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

La Chiesa DI ANTIOCHIA
“REGOLA PASTORALE”
DELLA CHIESA DI MILANO

Parte Prima

I FRUTTI
DELL'ASSEMBLEA SINODALE
DEL CLERO

«Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese», ripete sette volte il libro dell'Apocalisse (cfr *Ap* 2-3).

Lo Spirito parla alle Chiese: questo noi crediamo! E questa certezza di fede è motivo per noi di stupore, di esultanza e di fiducia.

Lo Spirito parla alle Chiese: esorta, incoraggia, rimprovera, corregge, consola!

Lo Spirito parla alle Chiese: parla attraverso le Scritture che sempre offrono una luce amica per interpretare il tempo; parla attraverso i profeti, uomini e donne disponibili alla coerenza che crocifigge, alla verità che consola, alla pazienza che soffre l'impopolarità e la solitudine; parla attraverso gli eventi e le miserie della storia umana.

Sì, lo Spirito parla alle Chiese! *Ma siamo disponibili ad ascoltarlo?* Siamo capaci di distinguere la sua voce tra tanti rumori, parole, emozioni?

L'Assemblea Sinodale del Clero non è stata mossa da altra intenzione che quella di ascoltare lo Spirito per obbedire al Signore, compiere la sua volontà, sottoporci al giudizio salvifico della sua Parola (cfr *Eb* 4, 12-13) ed esserne testimoni autentici nella vita.

Non quindi, anzitutto, un ascolto dei presbiteri e dei diaconi da parte del Vescovo e dei suoi più stretti collaboratori; non solo un ascolto reciproco tra compagni di ordinazione, amici, appartenenti allo stesso decanato, incaricati di specifici ambiti della pastorale, aderenti a particolari esperienze ecclesiali, ecc. No, anzitutto e soprattutto *un ascolto di ciò che lo Spirito dice alla nostra Chiesa* affinché sia fedele al suo Signore e disponibile alla missione che oggi le è affidata.

Un ascolto che ha suscitato un *grande impegno di incontro e di confronto* ai vari livelli, risultando così un'occasione molto positiva – amo pensare ad una “grazia” particolare – per la crescita del nostro presbiterio nella disponibilità al Signore e in una vera fraternità. Un ascolto che si colloca con la sua specificità accanto e a sostegno di tante altre forme di ascolto reciproco e di discernimento della volontà di Dio presenti nella nostra Diocesi: ricordo in particolare, oltre ai consueti organismi di partecipazione, la *Visita pastorale decanale* che ha raggiunto sinora 45 decanati della Diocesi.

Anche questo mio intervento conclusivo – meglio chiamarlo di rilancio – desidera porsi il più possibile al servizio di quanto lo Spirito vuole dirci. Con trepidazione, ma anche con grande serenità e pace, mi assumo *questa responsabilità*, ben sapendo che «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1 Cor 12, 7).

Mi sono preparato a questo momento *ascoltando* i vostri interventi, *leggendo* le sintesi elaborate dalla Segreteria dell'Assemblea Sinodale – che ringrazio per il modo encomiabile con cui ha preparato, seguito, moderato questo nostro cammino –, *confrontandomi* a lungo con i Vicari, *riflettendo* e – lo confesso – soprattutto *pregando* e facendo pregare.

Un'esperienza particolare, però, è stata decisiva in questa mia preparazione: l'esperienza un mese fa del *pellegrinaggio con i preti dell'ISMI*, dei primi cinque anni di ordinazione, sul tema: "Tarso e Antiochia. Alle origini del *viaggio* di Paolo". Sono stati pochi giorni ma vissuti con grande intensità, occasione per me di grande consolazione, circondato dalla testimonianza di fede, dall'entusiasmo, dalla simpatia, dalla familiarità dei giovani sacerdoti.

I.
«... FIN DAL SENO DI MIA MADRE»:
ALLE ORIGINI DELLA NOSTRA VOCAZIONE

Quando si pensa alla vocazione dell'Apostolo delle genti, si fa immediato riferimento alla via di Damasco. In realtà, la chiamata di Paolo è avvenuta lì, nel cammino da Gerusalemme a Damasco, un cammino percorso in fretta da uno che aveva il cuore pieno di «minacce e stragi contro i discepoli del Signore» (*Atti 9, 1*).

Si deve però rilevare che nella lettera ai Galati l'apostolo colloca l'evento di Damasco in una storia che ha origini molto più lontane: «Quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti,...» (*Gal 1, 15-16*). Paolo manifesta così la consapevolezza che la sua vocazione è da ricondurre a Tarso, alla sua nascita, anzi al disegno di Dio che ha preceduto il suo stesso venire al mondo: *il Signore lo ha scelto fin dal seno materno*. È la stessa esperienza dei profeti, di Geremia, del Servo di Jahvè, dei grandi personaggi dell'Antico Testamento... In fondo è l'esperienza di ogni vocazione, anche della nostra.

Pensavo a tutto ciò mentre – carissimi sacerdoti – vi ascoltavo intervenire nelle Assemblee Sinodali per anni di ordinazione: al di là delle tante diversità dei cammini personali, c'è un unico disegno che ci accomuna, quello di essere stati scelti dall'amore eterno e gratuito di Dio per essere ministri della sua Chiesa. E così *vedevo in ciascuno di voi un uomo scelto da Dio, che nella sua libertà aveva detto di sì alla chiamata*. Tutti poi abbiamo, certamente, i nostri difetti, le nostre fatiche, i nostri disagi, persino i nostri peccati. Ma tutto ciò non può cancellare il mistero di grazia che ci ha chiamati e l'adesione convinta e gioiosa alla nostra vocazione.

A questo proposito, mi pare che tutto si possa dire delle assemblee per anni di ordinazione tranne che siano state poco libere o reticenti. Ebbene, in questo clima di grande "parresia", *non ho sentito nessuno di voi che dicesse di essersi pentito della decisione di diventare prete!* Che cosa c'è di più consolante per un Vescovo di sentire che i propri preti – pure in mezzo a difficoltà e a stanchezze – sono contenti di aver detto un giorno di sì al Signore e che anche oggi vogliono rinnovare il loro impegno ad amare e servire il Signore in questa sua Chiesa.

Se l'Assemblea Sinodale fosse servita anche solo a questo, a manifestare cioè la perseveranza – affaticata anche, ma pur sempre coraggiosa, anzi gioiosa – della nostra decisione avrebbe già raggiunto un grande, luminoso e confortante risultato.

Dalla comune chiamata, dall'unico sacramento dell'ordine ricevuto nei diversi gradi, dal servizio dell'unica Chiesa, nasce anche *la profonda fraternità tra di noi*, nascono *il rispetto e la stima* degli uni per gli altri nel riconoscere in ciascuno "le grandi cose fatte dall'Onnipotente". Nasce anche *il desiderio di andare avanti*

insieme e con coraggio, sapendo che non ci sono tra noi “controparti”, raccolti come siamo sulla stessa barca del Signore che è la Chiesa: ci sono, certo, compiti e responsabilità differenti, ma unica è la dedizione al regno di Dio, unico è l’amore per Gesù Cristo crocifisso e risorto, unica è la passione per il Vangelo, unico il servizio all’uomo.

So che chi ha più responsabilità è più esposto a *critiche, o meglio* a rilievi e osservazioni che dicono un’autentica correzione fraterna, una dedizione comune e condivisa a questa nostra Chiesa, un desiderio sincero e operoso di essere tutti insieme più fedeli al Vangelo e quindi più ricchi di vera profezia. So anche che chi deve decidere – e spesso è convinto in coscienza di non poter rimandare una decisione – non sempre ha tutte le condizioni, le conoscenze, le collaborazioni, le disponibilità, che sarebbero opportune e talvolta necessarie.

Desidero, perciò, esprimere qui tutta *la mia fiducia e la mia riconoscenza* verso il Vicario generale, i Vicari, i decani, i responsabili dei vari ambiti pastorali, tutti coloro che condividono la responsabilità complessiva del Vescovo per questa Chiesa. A voi dico: *nessuno si scoraggi, ma tutti impegnatevi ancora di più nell’ascoltare e nel volere bene ai preti e alle comunità*. Siate certi che, al di là di talune lamentele o critiche, i preti, i diaconi, le persone consacrate, l’intero popolo di Dio vi sostengono con il loro affetto e vi accompagnano con la loro preghiera.

E tutti insieme guardiamo avanti, guardiamo al futuro che è già qui e ci impegna ad essere ancora più appassionati nella missione di annunciare il Vangelo nelle nuove circostanze sociali, culturali ed ecclesiali. *Guardiamoci attorno* perché «i campi già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4, 35) e anche nel cuore della gente di oggi c’è, insopprimibile, tanto desiderio di Dio, spesso nascosto, persino nelle nostre città secolarizzate: «In questa città io ho un popolo numeroso» (Atti 18, 10), dice il Signore a Paolo riferendosi a Corinto e ripete oggi a noi. *Guardiamo in alto*, al Signore che è nostra meta e nostro conforto e che ci custodisce sempre sotto il suo sguardo misericordioso, uno sguardo da condividere nel suo zelo pastorale: «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*» (Mt 9, 36).

II. LA CHIESA DI MILANO E LA CHIESA DI ANTIOCHIA

Dopo Tarso il pellegrinaggio sulle orme di Paolo ci ha portato ad Antiochia. Antiochia sull'Oronte, l'antica Antiochia di Siria – ora in Turchia – era, al tempo di san Paolo, la terza città dell'Impero romano, dopo Roma e Alessandria. Una città di mezzo milione di abitanti, capitale della provincia romana di Siria, luogo di traffici e di commerci, posta all'incrocio tra le vie di comunicazione tra l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Asia, la Mesopotamia e l'Oriente, la Grecia e l'Europa e nei pressi del mare Mediterraneo di fronte a Cipro.

Antiochia ha avuto un ruolo molto significativo nella vicenda della Chiesa degli inizi, perché dopo Gerusalemme è stata la prima grande comunità: una comunità dove il Vangelo è stato annunciato per la prima volta ai pagani e dove i credenti in Cristo sono stati chiamati per la prima volta "cristiani".

Devo dire che in occasione dell'Assemblea Sinodale del Clero ho ripreso in mano più volte il libro del nostro Sinodo diocesano 47°. Per la verità, l'Assemblea chiamata "Sinodale" non voleva essere un nuovo sinodo, ma solo un rilancio, in modo specifico per il clero, di quell'evento di quindici anni fa, che non ha ancora espresso tutte le sue potenzialità.

E così ho riletto con grande conforto e stimolo la *"Lettera di presentazione alla Diocesi"*, introduttiva al libro sinodale, scritta dall'allora Arcivescovo Carlo Maria Martini. In quella lettera il Cardinale – cui va anche oggi il nostro saluto e la nostra vicinanza affettuosa, come pure il mio e nostro ringraziamento per la disponibilità con cui ha guidato in questi mesi "sinodali" diversi ritiri e incontri di sacerdoti – indicava come "icona" alla Chiesa ambrosiana uscita dal Sinodo la "Chiesa degli Apostoli".

Ora proprio durante il pellegrinaggio ISMI mi sono convinto che quell'icona deve essere riproposta di nuovo alla nostra Chiesa, ma forse precisandola maggiormente con il riferimento alla Chiesa di Antiochia. Penso infatti che si possa trovare *una profonda analogia tra la comunità di Antiochia e la Chiesa di Milano* a partire dalle stesse condizioni sociali: anche Milano è una città di non piccola importanza; una città che con il suo territorio è al centro di traffici e di scambi; ha un'apertura naturale verso l'Europa e legami con varie parti del mondo; è da sempre meta di immigrazione; ha una sua identità e vivacità culturale; ecc. E l'analogia potrebbe essere approfondita facendo riferimento anche agli aspetti più propriamente ecclesiali. Certo, l'esistenza di varie diversità ci chiede di non forzare l'analogia, di non piegarla alle nostre situazioni, esigenze e scelte, ma ci chiede anche di impegnarci in un discernimento – alla luce e con la forza della parola di Dio – per cogliere *l'esemplarità che la Chiesa di Antiochia può ancora offrire a noi oggi*. In particolare, quella di Antiochia ci si presenta come una Chiesa giovane, viva, missionaria. E questo può essere di forte stimolo nei confronti di una Chiesa –

come la nostra e in genere quella dei Paesi occidentali – che rischia di vivere un periodo di “vecchiezza”, di ripiegamento, di scarsa e timida testimonianza evangelica, nonostante l’imponenza delle sue strutture e la molteplicità delle sue iniziative. Un *ritorno alle sorgenti* della Chiesa, senza minimamente rinnegare ma anzi valorizzando il cammino di secoli, non può che stimolarci e aprirci ad una stagione di rinnovamento con il desiderio di puntare più decisamente all’*essenziale evangelico*, attraverso scelte di saggia e coraggiosa *sobrietà pastorale*.

Per questi motivi desidero proporre la Chiesa di Antiochia alla nostra Diocesi come icona in cui specchiarsi e fare riferimento, come “*regola pastorale*” per un *fiducioso e coraggioso rinnovamento comunionale e missionario*.

Ecco ora, secondo il racconto degli Atti e delle lettere paoline, *alcune caratteristiche* del volto della Chiesa di Antiochia.

Gli inizi della Chiesa di Antiochia

Il libro degli Atti così descrive gli inizi di questa Chiesa: «Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore» (*Atti 11, 19-21*).

La fondazione della Chiesa di Antiochia non si deve agli Apostoli o ad alcuni loro inviati, ma avviene a seguito di un evento tragico per la Chiesa di Gerusalemme: il martirio di Stefano e la seguente persecuzione. Appartenenti alla prima comunità di Gerusalemme, probabilmente quelli di origine greca più legati a Stefano, costretti a fuggire, giungono nella capitale della provincia di Siria e qui annunciano il Vangelo non solo ai Giudei ma anche ai Greci.

Da questi inizi della Chiesa di Antiochia possiamo ricavare per noi due importanti messaggi.

1) Il primo, immediato e decisivo, è che *il Vangelo è per tutti, non solo per i “nostri”, per quelli cioè che ci sono più vicini, più affini a noi per tradizione, mentalità, cultura, modo di vivere.*

Devo confessare che avrei desiderato sentire nelle nostre Assemblee svoltesi a Rho e a Seveso più frequente e più intensa questa *passione missionaria verso i “lontani”, verso chi è da poco arrivato nelle nostre terre.* In realtà, dei *migranti* hanno parlato praticamente solo gli “addetti ai lavori”. Eppure sono e saranno una presenza sempre più rilevante nella nostra Chiesa. Senza dimenticare poi chi, pur di origine italiana, si è allontanato dalla fede per i più diversi motivi anche se battezzato, e coloro che – in crescente numero – per scelta dei genitori non vengono più battezzati.

L’insistenza fin dall’inizio del mio ministero episcopale a Milano sul tema della missione nasce da questi e altri *dati concreti* – di cui forse non ci rendiamo conto ancora a sufficienza – e soprattutto dalla convinzione che il *comandamento missionario di Gesù* chiede a tutti noi un’obbedienza pronta e incondizionata.

Ho l'impressione che noi – ministri ordinati e i fedeli praticanti delle nostre comunità – non abbiamo ancora maturato una consapevolezza lucida e una completa lettura penetrante sia del contesto socio-culturale nel quale viviamo sia della singolare urgenza della missione della Chiesa in questo nostro tempo. Forse prevale, nelle nostre comunità e in noi stessi, un senso di frustrazione per tante proposte pastorali che hanno risposte stentate, un senso di inadeguatezza perché diminuiscono le risorse e le persone disponibili e aumentano le pretese, un senso di smarrimento perché quello che “abbiamo sempre fatto” non sembra più adeguato e su quello che si dovrebbe fare si dicono tante cose, ma non ci sembra di trovare una risposta soddisfacente.

Occorre evitare l'errore di esaurire tutte le nostre forze pastorali sulla pur doverosa cura dei “nostri”, occorre *la lungimiranza e il coraggio di uno “sbilanciamento”* verso quanti non riusciamo a raggiungere e che pure – o *in primis* – sono affidati alla nostra missione evangelizzatrice. Ci è lecito, al di là dei pesi e delle difficoltà, rinunciare alla missione?

Mi faccio interprete di tutti voi e professo la mia e nostra fede: “Noi obbediremo al Signore!”. *La povertà dei mezzi non è un'obiezione alla missione universale, ma un appello più forte alla fede.* Credo! Crediamo in te, Signore, e continueremo a seguirti, continueremo ad obbedirti: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15).

2) Il secondo messaggio riguarda *il ruolo dei fedeli laici nella Chiesa*. La Chiesa di Antiochia ha la sua origine dall'annuncio e dalla testimonianza di semplici cristiani, di quelli che oggi chiameremmo fedeli laici: non sarà né la prima né l'ultima volta nella storia della Chiesa (pensiamo al caso dell'evangelizzazione della Corea).

Riprendendo i temi dell'omelia della Messa crismale 2008 sul sacerdozio comune, insisto nuovamente nel ribadire che i fedeli laici trovano nel Battesimo la grazia e la responsabilità (*donum et mandatum*) di essere testimoni di Gesù risorto e annunciatori del suo Vangelo nel “mondo” – di cui devono essere “anima” – e nella Chiesa, dove devono sentirsi coinvolti nell'opera evangelizzatrice e nell'edificazione della comunione attraverso i diversi ministeri, in un'ottica di convinta e reale comunione-collaborazione-corresponsabilità.

E di fatto è già così nelle nostre comunità pastorali e nelle nostre parrocchie: come potrebbe esistere la nostra Chiesa senza, ad esempio, l'impegno di migliaia di catechisti, di educatori, di operatori della carità, di lettori e ministri della Comunione eucaristica, ecc.?

Una *novità tipica delle comunità pastorali* – rispetto anche alle unità pastorali – che domanda di essere maggiormente sottolineata è la possibilità (raccomandata) per alcuni *fedeli laici* di essere *presenti nel suo direttivo*, con un *ruolo di partecipazione alla responsabilità pastorale complessiva*. È una novità – meglio dire un rilancio rinnovato di un aspetto essenziale della vita della Chiesa – che ci sollecita però a studiare ancora meglio le modalità di questo coinvolgimento. Esso, più che un impegno “a tempo pieno” in senso quantitativo, richiede una presenza qualitativamente rilevante: servono persone preparate e disponibili a condividere con presbiteri, diaconi e consacrati la *responsabilità globale e complessiva* della

comunità pastorale, assumendo così un ruolo originale rispetto ai molti laici già incaricati dei vari ministeri.

Certo, il ministero sacro è specifico e insostituibile nella Chiesa, ma il sacerdote non ha l'esclusiva dell'annuncio del Vangelo e neppure della conduzione di una comunità.

Raccolgo volentieri dalle Assemblee l'indicazione che è necessaria *una più intensa formazione dei fedeli laici* in vista dei nuovi compiti che li attendono. Dovremo mettere a frutto i recenti suggerimenti del Consiglio pastorale diocesano e l'impegno dell'Azione Cattolica, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, chiamati tutti a formare i fedeli laici anzitutto per la Chiesa, prima ancora che per le proprie esigenze interne. Anzi, voglio aggiungere che mi attendo da tutti questi soggetti operanti in Diocesi uno slancio missionario ancora più intenso, caratterizzato sì dalle legittime sottolineature di ciascuna aggregazione, ma in uno spirito di maggiore comunione e con più cordiale e operoso coinvolgimento nel cammino spirituale e pastorale della Chiesa ambrosiana.

Nelle Assemblee ho però anche percepito, in qualche caso, come una specie di "rivendicazione" da parte dei sacerdoti di una propria competenza pastorale esclusiva, come se si dovesse dare spazio ai laici solo qualora non fosse proprio possibile fare altrimenti. E in altri interventi ho notato una certa enfasi sulle *relazioni personali dei preti*, come se i confini dell'azione evangelizzatrice della Chiesa coincidessero con i confini dei rapporti personali e diretti dei preti.

Si tratta di una questione che ho già evidenziato nell'omelia della Messa crismale di quest'anno, invitando a fare riferimento alla preziosa esperienza dei preti *fidei donum* che sperimentano sul campo quanto l'attività pastorale e la vita stessa delle comunità sia affidata ai fedeli laici.

Barnaba e l'identità del presbitero

Ma allora *che cosa è tipico del presbitero?* La domanda sull'*identità del prete* è risuonata spesso durante le assemblee per anni di ordinazione. Penso che proprio ad essa e in profondità vada ricondotto *il disagio da molti manifestato*.

Il disagio ha indubbie ragioni obiettive e, in un momento di novità e di trasformazioni come quello che stiamo vivendo, occorre che tutti mettano in conto una buona dose di *pazienza*: ci vuole tempo per poter sperimentare, maturare esperienze, sostenere i necessari confronti e intervenire con eventuali correzioni di rotta.

Sono però convinto che *la questione dell'identità del prete* – ma anche delle stesse comunità cristiane – sia *quella fondamentale*. In particolare, le scelte che riguardano le comunità pastorali, l'inserimento nel ministero e la pastorale giovanile chiedono *un cambiamento del modo di essere del prete e delle comunità*: anche per questo creano fatica, disagio, paura. Si tratta infatti di un cambiamento a livello non solo teorico ma anche concreto: un cambiamento del modo di pensarsi, di considerarsi, di agire, di attendere, di sognare, di desiderare, ecc.

Ora la missione di Barnaba ad Antiochia può aiutarci a individuare un percorso raccomandabile per *ridefinire l'identità del ministero ordinato*. Leggiamo

negli Atti: «Questa notizia [quella del gran numero di conversioni] giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore» (*Atti 11, 22-24*).

Barnaba viene inviato dalla Chiesa di Gerusalemme, dagli Apostoli. Il suo atteggiamento verso la comunità di Antiochia non è quello di chi reclama un'esclusiva, né quello di chi è geloso del successo apostolico di altri o di chi arriva per prendere in mano la situazione e finalmente risolverla.

Barnaba, per prima cosa, *osserva, vede l'azione di Dio e ne gioisce*. Probabilmente anche ad Antiochia, come in tutte le prime comunità cristiane, ci saranno stati disguidi, problemi, fatiche, contrasti, facili entusiasmi e altrettanto facili scoraggiamenti. Del resto era una comunità molto giovane, appena agli inizi del suo cammino evangelico. Ma Barnaba riesce a vedere nel profondo anzitutto *l'azione dello Spirito* e non, per prima cosa, ciò che non funziona e chiede di essere corretto e cambiato.

Barnaba non è cieco di fronte alle difficoltà, ma è «uomo virtuoso e pieno di Spirito Santo». Che il Signore renda anche noi come Barnaba quando veniamo inviati in una nuova comunità: non preoccupati di giudicare, di correggere, di cambiare, di dare la nostra impronta, ma capaci anzitutto di aprire i nostri occhi e il nostro cuore per poter *cogliere in quella precisa realtà di Chiesa la presenza dell'azione dello Spirito* che è già in azione attraverso quella gente, con i suoi doni e con i suoi limiti. Lo stesso Spirito che ha operato – e con abbondanza – attraverso chi ci ha preceduto nella responsabilità pastorale. Dunque, senza alcuna fretta di cambiare tutto e subito, ma con la saggezza di “dare tempo al tempo”.

Certo tutto questo è possibile quando si è, come Barnaba, “uomini virtuosi e pieni di Spirito Santo”, *uomini qualificati da una forte spiritualità*.

È con vera gioia che ho notato nelle assemblee una grande insistenza sui temi della *spiritualità*, della *formazione*, dell'*accompagnamento*. È segno chiaro che tutti ci rendiamo conto della nostra inadeguatezza e che vogliamo reagire scegliendo niente di meno che la “santità”.

Sì, ho pensato proprio questo mentre vi ascoltavo: *i miei preti hanno voglia di diventare santi*, rifuggono la mediocrità, non si arrendono alla gestione “alla meno peggio” dell'esistente, ma vogliono aprirsi ancora di più al dono dello Spirito per essere veri discepoli del Signore, autentici servi della Chiesa e di ogni uomo. E sanno che la santità per il presbitero non è soltanto un'esigenza personale, lodevolissima sì ma aggiuntiva rispetto al suo servizio ministeriale. La “spiritualità” non è “a fianco” della “pastorale” ma è necessità intrinseca dello stesso ministero: per fare bene i preti occorre diventare santi e da preti ci si santifica facendo bene il prete. *Lo stesso esercizio del ministero è “via sanctitatis” per il presbitero*.

Come fare per non lasciar cadere questa forte istanza di spiritualità, di formazione, di crescita umana, cristiana, ministeriale? Certo studiando e individuando alcune iniziative specifiche, ma prioritario rimane il pregare ancora più intensamente lo Spirito perché ci illumini e faccia sorgere tra noi uomini pieni dei suoi doni come Barnaba, così come è stato anche nel recente passato: penso ai

diversi *sacerdoti beatificati* in questi anni e a *don Carlo Gnocchi* che vedremo beato il prossimo 25 ottobre.

Proseguendo nel racconto degli Atti, troviamo un'ulteriore preziosa indicazione a proposito di Barnaba. Con Saulo, egli fa parte di *un gruppo di responsabili*: «C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo» (Atti 13, 1).

Pur con tutta l'attenzione a non forzare l'analogia con la realtà ecclesiale di Antiochia, penso che possiamo in qualche modo collegare a questo gruppo *il direttivo delle comunità pastorali*, che non solo costituisce una forte e nuova occasione per una partecipazione alla responsabilità pastorale di laici, diaconi, consacrati, ma vuole essere una modalità concreta per *una conduzione pastorale più condivisa*.

Una conduzione sostenuta da *un'intensa fraternità*, garantita da *una regola di vita*, dove devono trovare spazio la preghiera, momenti di condivisione della vita quotidiana, un confronto sincero, cordiale e intenso.

Una conduzione basata su *un progetto pastorale* elaborato coinvolgendo la comunità e in particolare il consiglio pastorale unitario. Chi è nel direttivo, a partire dal presbitero responsabile della comunità pastorale, deve avere come preciso orientamento della sua azione il progetto pastorale, che deve essere riferito a quello diocesano, e non muoversi solo in base a intuizioni o convinzioni pastorali del tutto personali. È un'esigenza che impegna pure il parroco e ogni sacerdote e diacono, anche al di fuori delle comunità pastorali, qualunque sia la sua responsabilità.

Non si tratta di una novità: già vent'anni fa il cardinale Martini aveva chiesto a tutte le parrocchie di *elaborare un progetto pastorale*. Il Sinodo 47° ne parla con ampiezza, presentandolo come uno strumento atto, tra l'altro, a *garantire la continuità pastorale* anche nel succedersi dei parroci e dei sacerdoti (cfr *Cost.* 143).

L'inserimento di Barnaba in un gruppo di responsabili ci invita a riflettere anche sul *presbiterio, come realtà che determina l'identità del prete*.

Un aspetto consolante di questa Assemblea Sinodale del Clero è il fatto che essa ha dimostrato visivamente che *il presbiterio ambrosiano c'è, è vero, autentico, vivo*.

Siamo *un presbiterio unito*, pur nella vastità della Diocesi e nel nostro grande numero (almeno in termini assoluti): non per caso, ma grazie all'impegno di santità, di spiritualità, di azione pastorale, di santi Vescovi, di santi presbiteri, di sante famiglie, di una santità diffusa del popolo di Dio che ci ha sostenuto e plasmato da secoli. Pensiamo solo a quanto è stato ed è tuttora determinante il nostro Seminario nel formare preti di fede, appassionati del Vangelo, dediti alla gente.

Non possiamo però accontentarci, non possiamo fermarci. Dobbiamo *esplicitare di più quanto ci unisce*: a livello non solo sacramentale, ma anche di condivisione di cammini formativi, spirituali e pastorali. Già molto è stato fatto in questi anni e l'Assemblea sinodale è riuscita grazie anche a questo lungo impegno,

di cui ringrazio in particolare chi ha lavorato e lavora nella Formazione permanente.

Vorrei in particolare, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II (cfr *Presbyterorum ordinis*, 8), che ci sentissimo presbiterio non in aggiunta al nostro essere prete, ma come fatto che caratterizza profondamente la nostra identità. Per questo dovremmo vedere i nostri incarichi personali, qualunque essi siano, come *espressione particolare di una sollecitudine pastorale comune e condivisa* che ha come "soggetto" l'intero presbiterio. Ciò significa che è il Vescovo in prima persona e con tutto il suo presbiterio a doversi fare carico delle parrocchie, delle comunità pastorali, dei diversi ambiti pastorali. Lo fa con l'incarico specifico dato ai singoli sacerdoti (e singoli diaconi), ma in quanto rappresentanti del presbiterio in quel determinato campo di azione. Se uno è parroco, cappellano, responsabile di ufficio di curia, ecc., lo è *a nome del Vescovo e dell'intero presbiterio*.

Se assumiamo questa prospettiva ci sentiremo *meno isolati e meno tentati dai personalismi* nel nostro lavoro pastorale. Così possiamo garantire un'azione pastorale nel segno di una maggiore continuità e comunione. Ciò non toglie, da un lato, che ciascuno sia chiamato a vivere con una responsabilità personale il compito affidatogli, mettendo in gioco tutto se stesso, le proprie intuizioni, le proprie energie umane e spirituali; e dall'altro lato che una conduzione più condivisa della pastorale nel presbiterio decanale, nel direttivo delle comunità pastorali, nella collaborazione con i diversi organismi di partecipazione, esiga comunque *una chiarezza e un ordine di compiti, di ruoli e di responsabilità*. Questa è un'esigenza umana da tutti avvertita e da rispettarsi, ma è anche una necessità per una comunione che voglia essere ordinata e che non debba soffocare ma valorizzare i carismi e i ministeri personali per l'utilità comune.

Come favorire *un'appartenenza più convinta e più esplicita al presbiterio* sul piano della fraternità (che arrivi anche a forme di condivisione di vita), sul piano spirituale e sul piano dell'azione pastorale? E questo a tutti i livelli: diocesano, decanale, di comunità pastorale, di parrocchia, di ambito di impegno pastorale? Al termine formulerò alcune indicazioni, ma a questo proposito da tutti i sacerdoti attendo suggerimenti e proposte.

Barnaba, l'inserimento nel ministero e l'accompagnamento dei presbiteri

Una delle prime iniziative di Barnaba, dopo essere arrivato ad Antiochia e aver visto all'opera la grazia di Dio, è stata quella di andare a cercare Saulo: «Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente» (*Atti* 11, 25-26).

Barnaba aveva fin dall'inizio colto la potenzialità apostolica di Saulo, il persecutore neoconvertito. A Gerusalemme è infatti Barnaba a presentare Saulo alla comunità: «Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli Apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté

stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore» (*Atti 9, 27-28*).

Ma la presenza e l'attività di Paolo in quella comunità si rivelano fallimentari: viene messo sulla nave e fatto tornare a Tarso. Potremmo dire che l'inserimento nel ministero di Paolo non è riuscito.

Barnaba però ritenta, avendo individuato nella Chiesa di Antiochia la comunità giusta per Paolo. Sarà proprio così. Paolo dovrà essere sempre riconoscente verso Barnaba – al di là del momento drammatico della sua divisione da lui (cfr *Atti 15, 36-40*) – e verso la comunità di Antiochia: lì ha imparato a essere apostolo. Ma anche la Chiesa di Antiochia dovrà manifestare riconoscenza a Paolo, che con la sua vivacità apostolica ha contribuito a renderla una comunità ancora più missionaria e coraggiosa.

In quest'ottica possiamo leggere in qualche modo *la proposta della nuova modalità di inserimento nel ministero*. Come ho spiegato soprattutto in occasione dell'omelia della Messa crismale 2007, non si tratta di sfiducia verso i novelli presbiteri, né verso il Seminario che li ha formati. C'è invece l'esigenza che, in un mondo sempre più complesso e in una situazione pastorale non facile, i nuovi diaconi e presbiteri abbiano la possibilità di inserirsi nel ministero con l'accompagnamento di un presbiterio accogliente e incoraggiante come quello riunito intorno a Barnaba, di una comunità vivace e attiva come quella di Antiochia. E questo assumendo delle responsabilità proprie, ma in un orizzonte di comunione e imparando fin dall'inizio a essere parte di un presbiterio e dentro il cammino pastorale concreto di una comunità.

Al di là di alcune difficoltà iniziali di comprensione – come pure di spiegazione – di questa scelta e al di là di alcune inevitabili incertezze degli inizi, mi pare che si possano condividere con sincerità *le buone ragioni che hanno indotto a questa scelta*, per il bene di chi inizia il ministero e per il bene delle comunità che lo accolgono in questo inizio. Accogliere un confratello più giovane sta, infatti, aiutando i preti più anziani a vivere una più intensa e concreta fraternità, sta spingendo le comunità a non sentire quasi come proprietà esclusiva un giovane sacerdote, ma ad agire maggiormente insieme con le altre comunità cristiane vicine.

Vorrei confidarvi anche la speranza che – soprattutto dai sacerdoti che accolgono quelli più giovani – possano emergere progressivamente nel presbiterio diocesano dei “Barnaba”, dei *sacerdoti capaci di farsi carico dell'accompagnamento dei confratelli*. Nelle Assemblee più volte è stato chiesto di individuare queste *figure significative*: non si possono però scegliere a tavolino, né creare dal nulla. Certo, già esistono, già sono in atto esperienze valide: dobbiamo forse solo farle conoscere e incoraggiare chi ha ricevuto un particolare carisma di ascolto e di discernimento spirituale – sia tra i presbiteri diocesani, sia tra quelli religiosi – a metterlo a disposizione, con semplicità e generosità, dei fratelli nel ministero. Ma nessuna designazione o incarico o itinerario di formazione potrà sostituire l'attenzione degli uni verso gli altri, nelle quotidiane relazioni del presbiterio.

Molto possono fare i Vicari episcopali e i decani, ma ancora di più dobbiamo fare tutti noi trovando forme concrete di vicinanza: rispettose, discrete, cordiali, attente. Mi domando, per esempio, se ci siamo accorti dei confratelli assenti nelle

Assemblee per anni di ordinazione e se con discrezione e rispetto abbiamo cercato di renderci conto di eventuali difficoltà, impedimenti, malattie dei nostri confratelli.

Circa l'inserimento nel ministero – tornando di nuovo all'esperienza degli Apostoli – mi pare interessante osservare che Paolo è stato, a sua volta, colui che *ha inserito nel ministero apostolico altri*: basti pensare a Timoteo e a Tito e alle indicazioni molto paterne, realistiche e umane – oltre che spirituali e pastorali – contenute nelle lettere loro indirizzate e che abbiamo in parte ascoltato all'inizio di questa celebrazione.

Antiochia, una Chiesa della carità e della comunione

Un altro tratto caratteristico importante della Chiesa di Antiochia attira la nostra attenzione: quello di una comunità che prende l'iniziativa di una colletta a favore della comunità di Gerusalemme. Leggiamo negli Atti: «In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiochia. Uno di loro, di nome Agabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo» (*Atti 11, 27-30*).

La comunità di Antiochia è *una Chiesa animata dalla carità*, da una carità molto concreta che assume la forma di una colletta verso la Chiesa di Gerusalemme in difficoltà, diventando così uno splendido segno di profonda comunione verso la Chiesa madre. Una Chiesa – questa di Gerusalemme – che provocherà qualche disagio alla comunità di Antiochia: da Gerusalemme non verrà solo Barnaba, ma anche – sia pure senza alcun incarico (cfr *Atti 15, 24*) – dei fratelli che metteranno confusione e diffonderanno turbamento sul valore della legge di Mosè.

La nostra Chiesa di Milano, a partire dai suoi preti, è molto attenta alle necessità dei poveri: non c'è troppo bisogno di esortare alla *generosità fattiva*. Anche il modo con cui sono state accolte l'iniziativa del "Fondo Famiglia-Lavoro" e la proposta di una colletta per i terremotati dell'Abruzzo lo dimostra.

Dobbiamo, però, crescere maggiormente su due linee. Anzitutto a riguardo di *un atteggiamento di attenzione ai poveri*, ai deboli e ai bisognosi che non si limiti alle più diverse iniziative caritative, ma li veda realmente anzitutto nella loro *dignità di persone* e nella loro *novità di fratelli e sorelle* nel Signore. Nei preti e nelle nostre comunità non devono trovare spazio sentimenti e atteggiamenti di prevenzione, di sospetto, di disistima, di poca accoglienza, di chiusura, di rifiuto. Certo, senza ingenuità e semplicismi, ma con il desiderio e l'impegno di costruire una realtà ecclesiale e sociale più umana, più vera e più ricca, più evangelica.

Ritorno sul tema dell'*immigrazione*, perché – lo si voglia o no – esso caratterizzerà questi anni e ancora di più e a lungo gli anni a venire. Se Milano e la Lombardia sapranno essere terre di accoglienza e di crescita culturale e sociale o se si chiuderanno nella paura del diverso e del lontano dipenderà anche dall'atteggiamento della nostra Chiesa.

L'altra linea di crescita nella carità la raccolgo da voi: riguarda lo sviluppo di *una maggiore condivisione*, la realizzazione dunque di un'effettiva *comunione-collaborazione-corresponsabilità* tra tutti noi e con gli altri.

Anzitutto vi ringrazio per la franchezza con cui avete manifestato, insieme all'apprezzamento per molte realtà della nostra Chiesa e all'offerta di preziosi suggerimenti, un *diffuso disagio* soprattutto *in relazione a tre problemi*: il fatto che le decisioni appaiono calate dall'alto e poco motivate, la fretta, l'apertura di troppi "cantieri".

Penso, come ho già detto, che il motivo più profondo del disagio diffuso tra i sacerdoti – al di là delle questioni personali, che pure domandano di essere prese con grande serietà – sia il fatto che alcune scelte stanno toccando l'identità non "detta" ma "vissuta" del prete ambrosiano. Mi sembra però, con tutti i necessari "distinguo", che le scelte attuali, se ben comprese e vissute, possano spingerci ad assumere *un'identità presbiterale più evangelica e più conciliare*, senza nulla perdere di ciò che ci caratterizza come preti ambrosiani in termini di iniziativa, di generosità fattiva, di capacità di guida, di vicinanza e di relazione con la gente.

Ci sono, però, anche altri motivi di disagio, la cui *percezione è diversa anche per il tipo di incarico* che abbiamo nella comunità.

È intuibile che *chi vede le cose nel loro insieme e ne porta le responsabilità più impegnative* – a cominciare dall'Arcivescovo e dai suoi più diretti collaboratori – possa sentire più di altri l'urgenza di determinate scelte, sia in grado di delinearle con più lucidità anche nel loro reciproco coordinarsi in unità, colga in modo più immediato le occasioni per realizzarle, pensi di aver consultato a sufficienza e di essersi spiegato in abbondanza. Rischia però di essere meno attento alle sensibilità, alle intuizioni, alle diverse visioni – altrettanto pastoralmente valide – che caratterizzano chi lavora negli specifici ambiti pastorali, territoriali o di settore; come pure rischia di essere meno attento alle difficoltà connesse con le attuazioni delle scelte diocesane nel vissuto delle nostre concrete comunità. Può non cogliere a sufficienza, pur senza compromettere la necessità di intervenire tempestivamente, l'esigenza di tempi più distesi nelle attuazioni concrete ed essere meno incline a tenere conto delle fatiche anche psicologiche delle persone. Senza escludere poi una conoscenza spesso inevitabilmente parziale della storia delle comunità locali e delle loro esigenze.

Viceversa *chi è immerso nelle situazioni particolari e ne porta la responsabilità* può sentire con più acutezza determinate necessità, cogliere con più forza certe richieste del popolo di Dio, sperimentare con più libertà cammini pastorali nuovi e interessanti. È naturale, però, che possa essere per così dire "bloccato" da una visione troppo particolare, che non sempre riesca a stare in sintonia con i cammini diocesani e non abbia la possibilità di partecipare ai momenti di condivisione e di maturazione degli stessi e, soprattutto, che incontri qualche fatica a distinguere il giudizio sereno sulla bontà di una scelta proposta dal Vescovo, che tocca da vicino la comunità di cui porta la responsabilità, dalle implicazioni personali che essa può comportare.

Che fare?

Dobbiamo, anzitutto, *crescere ancora di più nella comunione*, a cominciare dalla sua radice e forza spirituale, dunque dalla *preghiera* e in particolare dalla *celebrazione eucaristica*, sorgente prima di comunione tra il Vescovo e la sua Chiesa. Grazie di cuore a tutti voi che nell'Eucaristia pronunciate il mio nome. È per me il momento più semplice e più intenso per rinnovare l'abbraccio spirituale e la consegna di me stesso ai confratelli nel sacerdozio e al popolo che mi è affidato.

Dobbiamo poi *crescere nella stima reciproca e nel dialogo vicendevole* a livello di scelte pastorali, valorizzando ogni occasione che ci viene offerta, non ultima la *Visita pastorale decanale* in cui cerco di privilegiare l'ascolto e il confronto con i presbiteri e gli altri operatori pastorali.

Dobbiamo sentirci maggiormente *tutti responsabili dell'oggi e del domani di questa nostra Chiesa*, non chiudendoci nelle nostre – anche giuste – esigenze e aspettative. Con la luce e l'aiuto dello Spirito, siamo chiamati a trovare insieme una *sintesi virtuosa* tra le prospettive di più vasto respiro elaborate e offerte a livello diocesano e la concretezza dei cammini locali delle parrocchie, delle comunità pastorali e dei decanati. È una sintesi non sempre facile, ma proprio per questo da riprendere con pazienza e speranza, perché le prospettive diocesane e di alto respiro corrono il rischio di restare troppo astratte, e quelle locali il rischio di rimanere ancorate a visioni ristrette o troppo soggettive.

Ed ora, quasi in risposta alla vostra franchezza, vorrei brevemente soffermarmi su due scelte concrete di questi anni: la prima è *il Lezionario ambrosiano*, la seconda sono *le comunità pastorali*.

1) Sul Lezionario le obiezioni che ho colto sono: la fretta della sua realizzazione e promulgazione, la non soddisfacente scelta di alcune pericopi bibliche, la non consultazione e, più a fondo, la non comprensione del "perché" del mantenimento del Rito ambrosiano.

Partirei da quest'ultima questione per dire con chiarezza che è *preciso compito dell'Arcivescovo e dell'intera comunità ambrosiana* conoscere, custodire, celebrare, vivere questo nostro Rito, in una fedeltà sempre rinnovata alla tradizione, intendendolo come espressione specifica del mistero di Cristo «che distingue la nostra Chiesa, ne costituisce la fisionomia spirituale e, in molti aspetti, caratterizza l'azione pastorale» (Sinodo diocesano 47°, cost. 87 § 1).

Noi abbiamo quindi *un dovere di comunione verso chi ci ha preceduto*, a cominciare da sant'Ambrogio, e che lungo i secoli ha delineato il volto di questa Chiesa: non possiamo tagliare le radici da cui siamo cresciuti. Abbiamo anche *un dovere verso l'intera Chiesa*. Il Rito ambrosiano infatti non è proprietà nostra e di alcune parrocchie che lo seguono al di fuori della nostra Diocesi: esso è *patrimonio dell'intera Chiesa* e ha una grande *valenza ecumenica*, soprattutto in riferimento all'Oriente. Far vedere che nella Chiesa latina, pur così fortemente unitaria, c'è legittimamente la possibilità di un modo di esprimere e celebrare *il mistero di Cristo* diverso dal Rito romano, è un dato fondamentale per il dialogo ecumenico, per la crescita verso un'unità che non è uniformità ma ricchezza nella pluralità di manifestazione dell'unico mistero di salvezza.

Si comprende quindi perché già il cardinale Giovanni Colombo, in ciò fortemente sostenuto da papa Paolo VI, abbia riconfermato dopo il Concilio Vaticano II l'esistenza del Rito ambrosiano e ne abbia avviato la riforma, continuata dal cardinale Martini e tuttora in atto, anche su precisa indicazione del Sinodo 47°.

Quanto al Lezionario ambrosiano, specificamente ricordato dal Sinodo, mi limito a osservare che questo libro come ogni libro liturgico – anche di Rito romano o di qualunque altro rito – *non può nascere da una consultazione*, ma è opera di specialisti che devono ben conoscere la tradizione liturgica della nostra Chiesa e saperla interpretare non solo per l'oggi, ma anche per il domani. Ritengo però opportuno il *suggerimento* che ci sia maggiore attenzione alla realtà di oggi e maggiore coinvolgimento, come indicherò alla fine di questo mio intervento. Come pure ritengo importante che ci sia uno sforzo ancora maggiore per una conoscenza e spiegazione dei principi e delle scelte operate dal Lezionario.

Circa poi la "fretta", devo precisare che il fatto della promulgazione del Lezionario ora avvenuta nasce dall'incrocio di alcune circostanze che nella *mia responsabilità di Arcivescovo di Milano e di Capo Rito* ho ritenuto in coscienza di non poter non cogliere: un contesto ecclesiale dove la coscienza biblica è cresciuta e la conoscenza della Parola di Dio è aumentata, un lavoro di preparazione durato anni e finalmente giunto a conclusione, la nuova traduzione della Bibbia in italiano da parte della Conferenza Episcopale Italiana, l'uscita del nuovo Lezionario romano, la disponibilità della Santa Sede e dello stesso Sommo Pontefice a concedere la *recognitio*. Potevo assumermi davanti alla Chiesa di Milano di oggi, ma anche di ieri e di domani, la responsabilità di lasciare cadere nel nulla tutto ciò?

2) Una seconda scelta importante e caratteristica di questi anni è quella delle *comunità pastorali*. Non è possibile qui riprenderne le motivazioni, spiegarne le modalità di realizzazione, entrare nel dettaglio delle questioni. Rimando per questo al volume *La Comunità Pastorale* (Milano, Centro Ambrosiano, 2009) che contiene gli interventi autorevoli che hanno delineato questa scelta, offre alcune concrete indicazioni elaborate dall'apposita commissione, risponde con precisione a curiosità, perplessità e obiezioni. La sua attenta lettura potrà aiutare a superare incomprensioni e difficoltà.

Nel complesso dei vostri interventi la scelta delle comunità pastorali non è stata rifiutata nel suo insieme, anzi è stata anche compresa e apprezzata per le sue potenzialità, in particolare da parte di chi la sta vivendo, con fatica ma anche con passione. In ogni caso non è stata indicata un'alternativa.

I *rilievi critici* vertono soprattutto su alcune modalità con cui sono state realizzate le comunità pastorali in questi primissimi anni, specie nel loro avvio. I rilievi che riguardano alcune comunità sono: la scarsa preparazione, lo studio piuttosto carente della situazione locale, il non sufficiente coinvolgimento delle persone (dei preti e delle comunità), il mancato accompagnamento dopo la costituzione della comunità, la non distinzione tra la validità del *progetto* e la sua *attuazione* nei modi concreti e specifici e nei tempi necessari.

Sono aspetti, questi, che esigono una considerazione seria e responsabile. Me la assumo e personalmente e con i miei più stretti collaboratori. Ce l'assumiamo

tutti nel segno della corresponsabilità ecclesiale e specificamente presbiterale, anche come indicherò al termine.

Antiochia, una Chiesa della missione

«Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati”. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. Essi, dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Seleucia e da qui salparono per Cipro» (*Atti 13, 2-4*).

Un’ultima caratteristica della Chiesa di Antiochia, nel suo essere “regola pastorale” della nostra Chiesa, è quella della *missione*. Da Antiochia parte la prima azione missionaria propriamente tale della Chiesa.

Il *protagonista è lo Spirito Santo*. È lui che invia Paolo e Barnaba e che si manifesta al collegio dei responsabili della Chiesa di Antiochia durante la preghiera e il digiuno. Lo Spirito rimarrà sempre il soggetto principale della missione e si farà presente in modo talvolta misterioso (per ben due volte gli Atti ci dicono che «lo Spirito di Gesù aveva impedito loro» e «lo Spirito di Gesù non permise loro» di annunciare la Parola dove avevano programmato di farlo) e tal’altra in modo più esplicito, come attraverso la visione del Macedone che invita Paolo a dare inizio all’evangelizzazione dell’Europa (cfr *Atti 16, 9-10*).

Ma la guida dello Spirito non toglie la necessità che la missione evangelizzatrice segua *una precisa strada e un preciso metodo*, attui cioè un piano pensato e ben articolato. È quanto risulta dal resoconto che gli Atti e le lettere di Paolo fanno dei viaggi missionari: quanto era avvenuto in modo anonimo e estemporaneo su iniziativa di singoli “ispirati”, come Filippo in Samaria o come gli anonimi fondatori della Chiesa di Antiochia, ora, con il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, diventa *“istituzionale”*, attraverso un mandato ufficiale, in risposta alla vocazione dello Spirito Santo, con la ratifica della comunità di Antiochia.

La missione vede impegnati in prima persona solo alcuni: Barnaba, Paolo e i loro accompagnatori e discepoli. Ma *sempre parte dalla Chiesa e ritorna alla Chiesa*: «di qui [Attalia] fecero vela per Antiochia, là dove erano stati affidati alla grazia di Dio per l’opera che avevano compiuto. Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono loro tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani le porte della fede. E si fermarono non poco tempo insieme ai discepoli» (*Atti 14, 26-28*).

Sempre gli Atti e le lettere paoline ci dicono che *molti sono coloro che si dedicano alla missione*: non solo gli apostoli, ma anche quelli che potremmo chiamare fedeli laici, a cominciare dai coniugi Aquila e Priscilla, collaboratori, amici e “salvatori” di Paolo (cfr *Rm 16, 3-5*).

La Chiesa è sempre stata e sempre sarà missionaria, perché ad essa sono affidati l’annuncio e la testimonianza del Vangelo. In alcuni momenti questo aspetto ha bisogno di essere accentuato in termini più forti e incisivi. Fin dall’inizio del mio ministero episcopale tra voi ho manifestato la mia ferma convinzione che *questo – in particolare – è uno di quei momenti*.

Più volte ho anche cercato di mostrare che *le diverse scelte di questi anni non sono slegate tra loro*, non nascono affatto dalla voglia di cambiare per cambiare o

dalla frenesia del nuovo e del diverso, ma trovano il loro senso – e dunque la loro verità e urgenza – nella *necessità che la nostra Chiesa sia più missionaria*, vivendo questa istanza evangelica in un'ottica di *pastorale di insieme* e dunque di *comunione* e in un rilancio di una *diffusa ministerialità*.

Lo ripeto ancora una volta: tutto questo non dipende dal numero calante di noi presbiteri e dal nostro invecchiamento. Ci fosse pure il doppio di sacerdoti e tutti fossero giovani, non si potrebbe comunque andare avanti come si è sempre fatto. Ma perché? Perché le istanze della “missionarietà”, della “comunione” anche a livello pastorale, della “ministerialità” non sono minimamente delle *scuse per coprire la carenza dei preti*, ma sono *esigenze interne ed essenziali* alla stessa Chiesa. È in gioco dunque *la natura della Chiesa*, così come la vuole e la ama il Signore Gesù!

Essere *presbiteri in modo missionario* (ma c'è il presbitero che non sia radicalmente missionario?) significa non dimenticare che anche se si risiede in una comunità cristiana territorialmente circoscritta, ci si deve sentire *sempre “in viaggio”*. Il presbitero che partecipa del ministero apostolico è mandato “a tutte le genti” nel momento stesso in cui opera a favore di “quella gente”. E questo comporta, tra l'altro, due cose: che il presbitero all'interno della propria comunità cristiana coltivi sempre più *una reale passione per l'annuncio del Vangelo ad ogni persona* e che quindi le sue *relazioni siano aperte a tutti*; che come *Chiesa locale* ci si senta fortemente *in comunione con le altre Chiese sorelle*. Qui sta il senso della scelta – che ritengo assolutamente qualificante per la nostra Chiesa di oggi – di una conferma e di un *rilancio dell'esperienza fidei donum*, nonostante il diminuire del clero: un'esperienza che riguarda non solo i presbiteri, ma anche i diaconi, i laici, le famiglie e che vede la collaborazione delle sorelle di vita consacrata.

Ovviamente anche *la “stabilità”* di un presbitero in una comunità ha un suo valore, che molti di voi giustamente hanno richiamato. Ma si tratta, pur sempre, di *una stabilità “missionaria”*. In tal senso è importante che le relazioni del presbitero restino sempre “pastorali” e abbiano una vera carica “missionaria” e “apostolica”.

Relazioni “pastorali”: perché non necessariamente legate a simpatie o ad affinità personali (che sono anche un bene e un dono del Signore), ma aperte a tutti, a partire da una vera libertà interiore, libertà che è propria di chi ha lasciato tutto per seguire il suo Signore. In questa linea, come vorrei illustrare nella prossima solennità di san Carlo, va compresa anche la *scelta celibataria*, che ha inscritta in sé una profonda tensione missionaria e che si apre ad un orizzonte universale.

E poi relazioni qualificate come *missionarie e apostoliche* nella loro apertura a tutti nella concretezza degli ambiti di vita in cui le persone trascorrono l'esistenza. Vorrei allora che venisse ripresa e valorizzata – non solo da parte dei presbiteri ma di tutte le comunità cristiane – l'intuizione del *Convegno di Verona* sugli ambiti di vita che caratterizzano il mondo di oggi. Ambiti in cui annunciare e testimoniare il Vangelo con una forte attenzione antropologica ed esistenziale, superando astrattezze ed eccessive settorializzazioni della pastorale e guadagnando così anche una maggior unitarietà e sobrietà dell'azione pastorale stessa. L'incontro mondiale delle famiglie che si terrà nella nostra Diocesi nel 2012, dedicato a “Famiglia, lavoro e festa”, potrà essere una preziosa occasione per riprendere

queste tematiche, sviluppando quanto si è cercato di realizzare nell'ultimo percorso pastorale triennale.

Non possiamo comunque dimenticare che è vera relazione pastorale sia quella, prolungata nel tempo, di accompagnamento spirituale di una persona, sia quella che avviene un'unica volta ad esempio nel sacramento della confessione o nella disponibilità a rispondere a una richiesta occasionale. In questo senso si deve precisare la definizione del presbitero come "uomo delle relazioni": sì, il prete è uomo della relazione nel senso di *"uomo della relazione pastorale"*.

III. DALLA CHIESA DI ANTIOCHIA AL NOSTRO CAMMINO FUTURO

È necessario ora arrivare ad alcune *indicazioni per il nostro prossimo cammino di Chiesa*.

Ma fondamentale è qui una premessa: desidero che tutto quanto ora proporrò – e che ho già confrontato una prima volta con il Consiglio episcopale milanese – sia oggetto di riflessione, di dibattito e di orientamento già nel prossimo *incontro dei decani* del 3 giugno (eventualmente da riprendere nella “Tre giorni decani”) e nell’incontro congiunto dei *Consigli* presbiterale e pastorale diocesano del 20 giugno.

Per questo motivo ho preferito raggruppare qui al termine tutte le proposte concrete, affinché ci sia la possibilità di affrontarle con chiarezza e libertà nelle modalità e nelle sedi più opportune. Lo *stile della sinodalità* non è né una concessione né una pretesa, ma è una richiesta che è segno e frutto della *corresponsabilità* propria della Chiesa come tale e, in specie, della realtà e del dinamismo propri del *presbiterio*. Anche in questo modo la Chiesa di Antiochia diventa realmente e concretamente la nostra *regola pastorale*.

Il percorso pastorale del prossimo anno

Anzitutto per quanto riguarda il percorso pastorale del prossimo anno ritengo sia da accogliere con grande gioia e con piena disponibilità la proposta del Santo Padre dell’*Anno Sacerdotale*. Lo vorrei intendere in un duplice senso: in riferimento cioè al sacerdozio *ministeriale* e al sacerdozio *comune* dei fedeli. Non come realtà contrapposte o solo accostate: il sacerdozio ministeriale è infatti al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, affinché, come recita la terza preghiera eucaristica, tutti noi possiamo essere *un sacrificio perenne gradito* a Dio, come Corpo di Cristo, come tempio dello Spirito. È questa l’affascinante verità della vita cristiana che il Concilio Vaticano II ci ha riproposto: «Per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce (cfr *1 Pt* 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr *Rm* 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr *1 Pt* 3, 15)» (*Lumen gentium*, 10).

Per i *presbiteri* e i *diaconi* propongo che a *livello diocesano* la Formazione permanente offra nel prossimo anno un’ampia possibilità di *Esercizi spirituali*, guidati in particolare da chi ha o verrà chiamato ad assumere un compito di accompagnamento spirituale: esercizi che aiutino a riscoprire *l’identità del*

presbitero in riferimento a una Chiesa comunione missionaria e ministeriale e in relazione alla realtà del “presbiterio”.

A *livello decanale* penso sia utile prevedere un'*iniziativa residenziale* per tutti i presbiteri (e, possibilmente, per i diaconi) di quel decanato. Affinché ciò si possa realizzare sarà necessaria la disponibilità alle sostituzioni da parte dei presbiteri dei decanati vicini e potrà essere l'occasione per qualche scelta di sobrietà nel numero delle iniziative e delle celebrazioni: scelte, queste, che le nostre comunità sapranno apprezzare se ben spiegate, se mostrate come condizione per avere un presbiterio più unito e più fraterno.

Scopo di questi giorni di confronto decanale – di cui dovrà farsi carico la Formazione permanente in accordo con i Vicari episcopali di zona e i decani – sarà quello di arrivare a una *riscrittura della “Carta di comunione”, intesa in modo nuovo come “Carta di missione”*. Con questa espressione intendo l'elaborazione – attraverso una rilettura missionaria condivisa del territorio che riprenda, ove già effettuata, i risultati della Visita pastorale – di un impegno comune pastorale del presbiterio nel decanato. Sarà l'occasione per ipotizzare forme di pastorale di insieme per le parrocchie (a cominciare dalle comunità pastorali) e per la pastorale giovanile e per immaginare e lanciare nuove e coraggiose forme di missionarietà.

Il tutto poi dovrà essere ripreso e confrontato con gli operatori pastorali del decanato, in particolare nei Consigli pastorali decanali. In questo impegnativo *esercizio di discernimento* deve essere tradotta in scelte concrete e condivise la linea della *sobrietà pastorale*, così spesso e da tutti evocata e così timidamente incarnata nelle decisioni operative.

Non dovrà poi mancare, durante questa esperienza residenziale, l'elaborazione di una *“Regola di vita”* del presbiterio decanale, attenta alla concretezza della vita dei presbiteri e alle esigenze della fraternità decanale.

Per i *laici impegnati* nelle parrocchie e nelle comunità pastorali, riprendendo iniziative già altre volte sperimentate, propongo una *settimana di formazione pastorale di base* da tenere a livello di zona, che non vuole sostituire percorsi più specializzati (come le Scuole diocesane per operatori pastorali e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose), ma richiamare ai fondamenti dell'impegno pastorale laicale.

Ritengo infine importante che nel prossimo anno si metta a tema anche la *Pastorale vocazionale*, con attenzione alle vocazioni al ministero, alla vita consacrata, al laicato impegnato. Sarà opportuno verificare quanto si sta facendo e *tentare qualche forma nuova*. Penso in particolare a esperienze vocazionali con qualche modalità sperimentale di “residenzialità”, che riguardino in particolare gli adolescenti e i diciottenni degli ultimi anni delle scuole Superiori, gestite dal Seminario anche fuori dalle proprie sedi. Ma vorrei che si desse anche qualche contorno più concreto all'idea, emersa durante le assemblee e già proposta dal Consiglio pastorale diocesano, di un “Seminario per i laici”.

Una maturazione più condivisa dei “cantieri aperti”

Circa i cosiddetti cantieri aperti, propongo quanto segue, affinché possano maturare in termini di maggiore condivisione ed efficacia.

1) In relazione alle *comunità pastorali*, la Commissione arcivescovile incaricata dovrà monitorare quelle già esistenti, verificando in particolare l'esistenza effettiva del progetto pastorale e della regola di vita. Ogni futura comunità pastorale potrà essere avviata solo se, sempre con l'aiuto della suddetta Commissione, sarà stata saggiamente e coralmemente preparata, anzitutto con la diretta responsabilità del Vicario episcopale ed insieme con un più forte coinvolgimento del presbiterio, degli operatori pastorali e delle comunità del decanato. Andranno inoltre precisate e sperimentate anche altre forme di pastorale di insieme, soprattutto a livello cittadino o di decanato, vedendo in ogni caso nelle comunità pastorali la realizzazione "principe" della pastorale di insieme, cui tutte le altre dovranno riferirsi.

2) Circa la *riforma del Rito ambrosiano* – che deve concludersi con la revisione del Messale, il completamento della Liturgia delle ore e la predisposizione del Rito dell'Iniziazione cristiana – propongo che la Congregazione per il Rito ambrosiano venga integrata con alcuni rappresentanti dei decani e dei due Consigli diocesani. Si dovranno trovare persone che abbiano, insieme a una vera sensibilità pastorale, una sufficiente preparazione liturgico-sacramentale e siano disposte ad assicurare tempo allo studio e al confronto con gli specialisti.

3) Quanto alla *pastorale giovanile*, penso sia opportuno concludere l'iter delle diverse bozze, giungendo a un testo che abbia una certa definitività, da attuare e verificare nei prossimi anni. Anche in questo caso occorrerà trovare chi, in rappresentanza dei vari organismi diocesani e di quanti operano nel campo della Pastorale giovanile (penso anzitutto ai presbiteri dei primi anni di ordinazione, ai membri di *Aquila e Priscilla*, alle persone consacrate), potrà assumersi questo compito.

4) Da alcuni anni si stanno sperimentando *nuove modalità per l'Iniziazione cristiana*. Già dallo scorso anno è stata acquisita la scelta della *Pastorale battesimale e post-battesimale* ed è stata proposta all'intera comunità diocesana. L'apposita Commissione ha espresso, a partire dalla sperimentazione attuata, un chiaro orientamento favorevole a una proposta unitaria che in termini "catecumenali" abbracci l'intero cammino dell'inserimento nella comunità cristiana a partire dal Battesimo sino all'età della preadolescenza. Il Consiglio episcopale, che ha affrontato l'argomento in più riunioni, si è pure dichiarato positivamente per questo orientamento.

In questo campo, però, resta ancora molto da fare. Per tale motivo penso sia opportuno che le comunità pastorali e parrocchiali si impegnino con più decisione nella Pastorale battesimale e post-battesimale, preparando così progressivamente le famiglie e i bambini, diventati poi ragazzi, a vivere le nuove modalità come naturale e ovvia evoluzione del cammino incominciato con il Battesimo.

L'allargamento progressivo delle nuove modalità a tutta la Diocesi sarà ancora lungo ed esige una più ampia condivisione delle motivazioni, una più precisa conoscenza di quanto è stato fatto nelle parrocchie sperimentanti e anche nelle altre, e richiede una preparazione di strumenti e di sussidi adeguati: propongo

quindi che la Commissione arcivescovile, che ha guidato la sperimentazione, sia integrata con l'aggiunta di rappresentanti dell'assemblea dei decani e dei due Consigli diocesani e che tutta la questione, prima di qualsiasi decisione definitiva, sia ripresa approfonditamente da questi organismi di partecipazione, a partire da quanto maturato nel Consiglio episcopale.

5) Quanto alla *Formazione permanente* e al cammino di *introduzione al ministero*, ritengo sia necessario trovare forme più intense di accompagnamento dei presbiteri e anche dei diaconi permanenti, individuando figure sacerdotali adatte a tali compiti. Per ora propongo, raccogliendo quanto era già stato sollecitato negli scorsi anni, che la proposta dell'ISMI per i giovani sacerdoti prosegua per altri cinque anni dopo i quattro anni di avvio nel ministero.

Per quest'ultima esperienza, che ha tra l'altro l'esplicito intento di responsabilizzare con il Seminario anche il presbiterio diocesano e la comunità cristiana nell'accompagnamento dei giovani sacerdoti, credo sia necessario che, con la collaborazione di tutti gli interessati, si presti una particolare attenzione alle esperienze in atto al fine di individuare modalità di attuazione sempre più personalizzate e utili a favorire una reale crescita umana, evangelica e pastorale dei novelli presbiteri: sono essi la "speranza" della nostra Chiesa di oggi e di domani.

L'impegno degli organismi di partecipazione

Nel 2010 giungerà a conclusione il mandato degli attuali decani e organismi di partecipazione. Anche in vista del loro *rinnovo*, è utile vivere quest'anno sperimentando *qualche forma più intensa e coordinata di partecipazione*.

Proporrei pertanto un cammino comune a più livelli. In concreto: che i decani, il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale diocesano e i Consigli pastorali decanali affrontino nel prossimo anno pastorale, in modo coordinato e con le loro specificità, dei *temi comuni*. Essi potrebbero essere: la pastorale di insieme e le comunità pastorali, la Pastorale giovanile, la Pastorale vocazionale, l'Iniziazione cristiana.

Le due Giunte dei Consigli diocesani e la Segreteria dei decani potranno studiare le forme migliori per attuare tutto ciò, a partire dalla scelta dei temi e dei tempi per il loro approfondimento condiviso.

Conclusione

Carissimi, ho cercato di presentare la Chiesa di Antiochia come immagine di quella che è e deve essere la nostra Chiesa di Milano oggi e nel prossimo futuro, anche raccogliendo le istanze emerse nelle assemblee per anni di ordinazione. Per la verità, le parole e le indicazioni operative che vi ho confidato non riescono ad esprimere tutta la ricchezza dell'Assemblea Sinodale, né rispondono a tutte le domande ricevute, né pretendono di risolvere i problemi che con franchezza avete segnalato.

Come sono sproporzionate le nostre forze rispetto al compito che ci è stato affidato! Come sono inadeguate le nostre risposte! Come sono complessi e faticosi i

nostri tentativi di continuare la splendida tradizione della Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo e di tutti i santi vescovi e preti e fedeli ambrosiani!

Ma io credo che in ogni tempo la Chiesa e, in essa, in particolare i ministri ordinati sono come l'oro nel crogiuolo, sono come l'uva sotto il torchio: perché risplendano la bellezza e la gloria è necessario passare attraverso la tribolazione! Lo ricordava, nella festa liturgica di san Vittore martire, il nostro santo Patrono parlando della fede simboleggiata dal chicco di senapa: "Anche la fede è semplice, ma se vien macerata dalle avversità, essa effonde l'incanto della sua forza, talché riempie col suo aroma anche coloro che ne odono parlare o leggono a suo riguardo" (*Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VII, 178).

Vorrei allora concludere con le stesse parole con le quali terminavo la meditazione tenuta proprio ad Antiochia durante il pellegrinaggio dell'ISMI.

In quella città «per la prima volta i discepoli del Cristo furono chiamati "cristiani" e quindi qui ebbe inizio il cammino di quello che verrà chiamato il "Cristianesimo". Si trattava di un cristianesimo di frontiera, non del tutto identico al cristianesimo di Gerusalemme, un cristianesimo missionario le cui caratteristiche emergono bene dai testi del Libro degli Atti degli Apostoli. Era un cristianesimo germinato dal sangue di Stefano, un cristianesimo aperto, appassionato per la causa della salvezza universale, desideroso di entrare in dialogo con ogni cultura, un cristianesimo capace di riconoscere e valorizzare i carismi, un cristianesimo nel quale le avanguardie profetiche e l'autorità istituzionale operavano in armonia [...]. Davvero *ad Antiochia noi incontriamo un Apostolo e una comunità strettamente uniti nel dinamismo della missione.*

Qui [ad Antiochia] si è compiuto un singolare discernimento spirituale nel quale la chiamata apostolica e l'esperienza ecclesiale si sono intrecciate e si sono reciprocamente illuminate.

Qui dunque vogliamo affidare all'intercessione di san Paolo il cammino del nostro personale ministero, intrecciato con quello delle comunità a cui siamo stati inviati. Il Signore Gesù ci conceda di comprendere sempre meglio la verità e la bellezza della nostra vocazione presbiterale, mentre spendiamo con gioia tutte le nostre energie a favore della comunità cristiana a cui ora siamo legati, nel grande orizzonte della salvezza universale e quindi con quel respiro missionario di cui Paolo è stato testimone esemplare e affascinante».

Così sia per la nostra Chiesa di Milano e per noi, chiamati ad amarla e servirla come pastori.

PARTE SECONDA

L'ANNO SACERDOTALE: I PASSI DEL CAMMINO

Introduzione. La "Chiesa di Antiochia" e il Sinodo diocesano 47°: testi di riferimento

Con il testo *La Chiesa di Antiochia, "regola pastorale" della Chiesa di Milano* – riportato nella prima parte – ho cercato di raccogliere le istanze emerse dall'Assemblea Sinodale del Clero, svoltasi nello scorso anno pastorale, proponendo come "regola pastorale" per la nostra Chiesa ambrosiana la "Chiesa degli Apostoli", riallacciandomi così in modo esplicito alle indicazioni date dall'allora Arcivescovo card. Carlo Maria Martini al termine del Sinodo diocesano 47°.

Ho voluto però riproporre la "Chiesa degli Apostoli" con il riferimento specifico all'esperienza della *Chiesa di Antiochia* che – per la sua caratteristica di Chiesa della carità, della comunione e della missione – può offrire un'immagine viva e una fonte di ispirazione particolarmente feconda per la nostra Chiesa ambrosiana. In tal modo è possibile una ripresa aggiornata delle indicazioni del Sinodo diocesano 47° che per noi rimane il riferimento pastorale in un certo senso insuperato, il nostro vero e grande *piano pastorale*.

I due percorsi pastorali, che hanno caratterizzato i due trienni scorsi, non hanno fatto altro che riproporre i temi del Sinodo 47°, rileggendoli alla luce di uno slancio missionario più intenso (*Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*) e ponendo al centro dell'azione diocesana la missione della famiglia (*L'amore di Dio è in mezzo a noi. La missione della famiglia a servizio del Vangelo*).

Si tratta di due percorsi che hanno preparato la nostra Chiesa ad affrontare gli appuntamenti dei prossimi anni, che ormai si stanno già delineando nella loro impegnativa concretezza: *l'Incontro Internazionale delle Famiglie*, avente come tema *Famiglia, lavoro, festa*, che si svolgerà a Milano nel 2012 su invito del Santo Padre – che ancora una volta ringrazio a nome di tutti per il privilegio che ci ha accordato e la fiducia che ripone nella nostra Chiesa –; nel 2013 la ricorrenza dei 1700 anni del *Rescritto di Milano*, con il quale è stata data libertà religiosa alla fede cristiana dopo secoli di persecuzioni; infine, nel 2015, *l'Expo*, evento non di natura ecclesiale, ma che comunque interpellerà e coinvolgerà, nella fase sia di preparazione che di attuazione, la nostra Chiesa di Milano.

Un "anno di riposo in Dio" ispirato dalla "sobrietà pastorale"

Ora, dopo sei anni di cammino diocesano, sia raccogliendo una richiesta più volte emersa nelle Assemblee Sinodali del Clero per anni di ordinazione e nei diversi organismi diocesani di partecipazione, sia guardando agli appuntamenti impegnativi che ci aspettano, ritengo giusto l'invito biblico a caratterizzare il settimo anno come, in un certo senso, "anno sabbatico" (cfr *Es* 23, 10-11; *Lv* 25, 1-7) o, come preferisco chiamarlo, "anno di riposo in Dio".

Non si tratta di concepire l'anno pastorale 2009-2010 come un anno "vuoto", in cui sospendere la vita cristiana delle nostre comunità e ridurre al minimo o persino rinunciare alle iniziative pastorali. La vita delle persone e delle comunità, infatti, va avanti e non può essere fermata, ma deve essere continuamente "ricaricata" con una più intensa spiritualità attraverso l'ascolto della Parola di Dio, i Sacramenti, l'esercizio della carità. Senza dimenticare poi che la nostra Diocesi è inserita nel cammino dinamico della Chiesa italiana e universale che prosegue e da cui non possiamo prescindere.

In particolare, con riferimento alla Chiesa universale, già nel terzo capitolo della prima parte indico come necessario per noi «*accogliere con grande gioia e con piena disponibilità la proposta del Santo Padre dell'Anno Sacerdotale*». Altro riferimento ineludibile per la Chiesa universale è l'enciclica *Caritas in Veritate*, la prima Enciclica sociale del terzo millennio che papa Benedetto XVI ha donato alla Chiesa universale e ha proposto «*ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità*» (29 giugno 2009).

L'anno cosiddetto "sabbatico", quindi, non è affatto un anno privo di iniziative, né un tempo in cui la nostra Chiesa decide quasi di isolarsi rispetto al cammino della Chiesa intera e della stessa umanità. Vuole essere piuttosto un anno di più ricca spiritualità, proprio perché le iniziative pastorali necessarie e comunque già in atto abbiano una loro profonda interiorità e maturazione quasi spontanea (cfr *Lv* 25, 6-7) e possano così portare un frutto più abbondante. Come ho detto, un anno di "riposo in Dio" nel senso di uno slancio spirituale più intenso e di un impegno pastorale più appassionato: quasi, con la grazia di Dio, un "prendere fiato" (cfr *Es* 31, 17: «*Infatti il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e ha preso respiro*») per lasciare consolidare le iniziative già in corso e prepararsi con serenità, fiducia e generosità a quanto di nuovo il Signore ci chiederà.

Sarà anche l'occasione per verificare l'azione pastorale delle nostre comunità, le diverse strutture, le varie organizzazioni, le iniziative, i calendari, le persone e i gruppi, le risorse impegnate con il criterio morale ed evangelico della "sobrietà pastorale".

La sobrietà non è autolimitazione, inerzia, pigrizia, avarizia, semplicismo, superficialità. Al contrario è *l'arte della giusta misura*. Ora nella vita cristiana la giusta misura è *la stessa misura di Dio*: questa è la sorgente da cui scaturisce e il modello a cui si riferisce la sobrietà di noi uomini. Per questo esige, da un lato, la *totalità* della nostra dedizione a Dio e al suo disegno di salvezza e, dall'altro, la *gradualità* del nostro cammino con l'umile consapevolezza che *nessuno di noi è "salvatore" ma solo "strumento di salvezza"*.

L'aureo criterio della "giusta misura" porta pertanto a evitare sia il difetto sia l'eccesso, lo scendere sotto e l'andare oltre il dovuto o l'utile, sempre avendo come meta irrinunciabile il Regno di Dio e la sua intrinseca logica, diversa da quella umana. È una logica che le parabole del Regno ci propongono, sorprendendoci, con molta chiarezza: quella del granello di senape, del pugno di lievito, del seme che cresce da solo (cfr *Lc* 13, 18-21; *Mc* 4, 26-29). Ciò significa *puntare sull'essenziale*, che è appunto il Regno di Dio (cfr *Mt* 6, 33: "Cercate il Regno di Dio; il resto vi sarà dato in aggiunta") e *onorare l'ordine e le priorità* nell'utilizzo dei diversi tempi, mezzi e servizi pastorali.

Due testi per il cammino dell'anno pastorale 2009-2010

L'ampia consultazione degli organismi di partecipazione a diversi livelli ha portato a precisare le proposte ipotizzate anche nelle pagine precedenti nel modo che ora presento.

Ho accolto anzitutto il suggerimento di preparare due testi per l'anno pastorale 2009-2010. *Il primo*, dal titolo *Pietre vive*, è rivolto a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana e, sotto la forma di "lettere" scritte in Francia durante il pellegrinaggio diocesano a Lisieux e ad Ars, presenta l'Anno Sacerdotale come momento di grazia per riscoprire il sacerdozio cristiano nella sua unicità e integralità, sia il sacerdozio "ministeriale" dei presbiteri, sia quello "comune" di tutti i battezzati.

Il secondo testo, il presente, è destinato in particolare agli operatori pastorali e ai Consigli pastorali, e vuole costituire il completamento de *La Chiesa di Antiochia, "regola pastorale" della Chiesa di Milano* perché ha l'intento di dare attuazione alle proposte lì contenute.

In tal senso suppone il testo qui riportato, in particolare il secondo capitolo che delinea le caratteristiche della Chiesa di Antiochia come emergono dagli Atti degli Apostoli. Un primo adempimento che domando quindi a tutti coloro che sono impegnati nel campo pastorale è quello di leggere, meditare, pregare, confrontarsi su questo testo, affinché diventi realmente, concretamente la "regola pastorale" per la nostra Chiesa. Sarà opportuno riprenderlo in specie nei Consigli pastorali, come potrebbe anche essere utile vivere qualche momento di vera e propria *lectio divina* e di ritiro spirituale a partire dai brani degli Atti degli Apostoli che parlano della Chiesa di Antiochia. In tal modo si favorirà una maggiore comunione tra i presbiteri e i diaconi da una parte, e i laici e le persone consacrate dall'altra. I primi si troveranno più facilmente in sintonia con il testo presentato in Duomo il 20 maggio 2009 dal momento che sono stati coinvolti nell'Assemblea Sinodale del Clero; i secondi, che nello scorso anno pastorale sono stati interessati solo marginalmente dall'iniziativa dell'Assemblea Sinodale, sono ora chiamati a rinnovare il loro impegno per fare in modo che qui e oggi – con la grazia di Dio e in continuo ascolto del suo Spirito –, unitamente al Vescovo, ai presbiteri e ai diaconi, la Chiesa di Milano sia coralmente, sinfonicamente, realmente "apostolica".

Spetterà agli operatori pastorali leggere e meditare con particolare cura la lettera indirizzata a tutti i fedeli, favorirne la diffusione e la conoscenza: l'azione

pastorale di ciascuno, con le specificità vocazionali di ogni persona, trova infatti il comune fondamento nel Battesimo che ci rende figli di Dio e ci abilita alla missione.

La “Carta di comunione per la missione” come impegno fondamentale a livello di decanato

Nel rispetto del carattere di “riposo in Dio” di questo anno, ritengo opportuno non prospettare alcuna iniziativa specifica indirizzata alla generalità dei *fedeli*: per questi la lettera *Pietre vive* offre una traccia semplice e particolarmente ricca per la loro vita spirituale e per il loro impegno pastorale nella Chiesa. Mentre invito a procedere con la dovuta saggezza nel lavoro dei “cantieri aperti” come più oltre preciserò, propongo agli operatori pastorali *quattro adempimenti puntuali*.

Il primo e più rilevante è la stesura, a livello di decanato, della “Carta di comunione per la missione”. Il confronto avvenuto nei vari organismi di partecipazione ha consentito di precisare meglio questa iniziativa. È stato chiarito, anzitutto, che essa, pur prendendo spunto dalla “Carta di comunione”, richiama qualche anno fa ai presbiteri di ciascun decanato a conclusione del cammino *E li mandò a due a due*, deve da subito riguardare tutti coloro che condividono una responsabilità pastorale a livello decanale. Non solo quindi i presbiteri e i diaconi, ma anche i consacrati e le consacrate, i membri del Consiglio pastorale decanale e degli altri Consigli, gli operatori pastorali in genere.

Scopo della stesura della *Carta di missione* non è di impegnarsi nella defatigante elaborazione di un piano pastorale ampio, articolato, completo, fondato sotto il profilo biblico e teologico, bensì più semplicemente quello di indicare, in modo sintetico ma preciso e concreto, le scelte che il decanato deve affrontare nei prossimi mesi per attuare le indicazioni pastorali diocesane in uno spirito di reale e intensa comunione e con un forte slancio missionario.

In concreto, la *Carta di missione* deve partire dalla *Visita pastorale decanale*, che nel corso del 2009-2010 verrà quasi del tutto completata. Bisognerà tenere presente anzitutto la lettura della situazione che, con l’aiuto dei sussidi preparati per la Visita decanale, è venuta emergendo dagli incontri operati dal decano e dalla valutazione sintetica elaborata dopo la mia Visita. Non si dovranno poi trascurare i diversi livelli di pastorale di insieme che possono essere presenti in decanato (aree omogenee o simili, città e cittadine, comunità pastorali).

Occorre poi prendere in considerazione non tutti i possibili ambiti della pastorale, ma solo quelli che sono stati oggetto di attenzione nel corso della Visita pastorale, i punti su cui – con accentuazioni diverse – insisto in ogni decanato (quali la comunione, la missionarietà, la formazione), i “cantieri aperti” che chiedono un’attuazione decanale (in particolare l’individuazione e la realizzazione delle comunità pastorali e la nuova articolazione della Pastorale giovanile).

Essenziale sarà poi il riferimento, dove la Visita pastorale decanale è giunta a compimento, alle mie *lettere conclusive* che delineano, con autorevolezza e concreti riferimenti alla specifica realtà, i passi che il decanato è chiamato a fare nel breve e medio periodo per attuare le scelte pastorali diocesane nello spirito della comunione-collaborazione-corresponsabilità.

Ovviamente non bisogna dimenticare che la qualifica “di missione” data a questa “Carta” non può ridursi a un appello generico e nominalistico: occorre invece che dalla sua comune elaborazione e poi dalla sua condivisa attuazione (si tratta, infatti, di una carta che è anzitutto di “comunione”) avvenga per il decanato un deciso “salto di qualità” in relazione alla missionarietà.

Sempre il riferimento alla missione dovrà guidare anche le scelte di “sobrietà pastorale” da assumere contestualmente all’elaborazione della *Carta di missione*. È la missione infatti, e non altro, che deve comandare la scelta di ridurre certe iniziative, di lasciarne cadere altre (anche se godono di una certa tradizione o sono reclamate dai fedeli), di assumerne altre ancora, di indirizzare persone e risorse dall’uno all’altro ambito pastorale.

Le scelte di sobrietà pastorale in un decanato non sono allora da decidere e assumere per prime o, per così dire, a freddo, ma devono nascere da un attento discernimento alla luce dello Spirito, che parte dalla lettura del territorio e della situazione, si interroga sulle priorità richieste dalla missione e dalla fedeltà al servizio del Vangelo, fa i conti con le disponibilità generose e le forze limitate.

Gli appositi organismi potranno offrire alla scelta saggia e concreta di ogni decanato indicazioni e sussidi per stilare al meglio, possibilmente in uno o più momenti residenziali, la *Carta di missione*. Ciascun decanato, in accordo con il proprio Vicario episcopale di zona e tenendo conto delle date della Visita pastorale decanale (se ancora in corso di realizzazione), sceglierà modi e tempi per elaborare la *Carta di missione*.

All’inizio dell’anno pastorale 2010-2011 sarò presente in ciascuna zona pastorale per una *celebrazione di consegna delle Carte di comunione per la missione* dei decanati: sarà un momento che concluderà in forma autorevole e responsabile il lavoro di quest’anno e incoraggerà l’impegnativo cammino di attuazione.

Gli Esercizi spirituali per il clero e la “Regola di vita” decanale

Altri due adempimenti per l’anno pastorale 2009-2010, come risposta ad alcune chiare e precise esigenze emerse nell’Assemblea Sinodale del Clero, riguardano i presbiteri e i diaconi e sono già stati annunciati nel terzo capitolo della prima parte.

La prima esigenza è quella di *un forte investimento spirituale*. La proposta allora a tutti i presbiteri e diaconi della Diocesi (consacrati compresi) di vivere l’esperienza degli *Esercizi spirituali* scegliendo di partecipare, per quanto possibile, a uno dei corsi proposti quest’anno dalla Formazione permanente (uno di essi verrà trasmesso via radio per permettere la partecipazione anche ai presbiteri e diaconi anziani e ammalati), vuole essere – in questo Anno Sacerdotale – un segno e uno strumento preciso di richiamo a un profondo radicamento del proprio ministero nel mistero di Cristo e del suo amore.

Pur lasciando ovviamente a ogni predicatore di articolare gli Esercizi secondo la propria esperienza e sensibilità personale, la Formazione permanente offrirà delle indicazioni tematiche affinché questi aiutino a riscoprire *l’identità del presbitero* in riferimento a una Chiesa comunionale, missionaria e ministeriale e

in relazione alla realtà del “presbiterio”, in particolare di quello decanale. L’insistenza sul presbiterio deve aiutare a maturare una prospettiva di priorità rispetto alla destinazione personale: non c’è, infatti, anzitutto la destinazione personale e poi l’invito a collaborare con altri presbiteri inviati nello stesso decanato; c’è piuttosto una cura pastorale per il territorio del decanato affidata dal Vescovo a un presbiterio entro il quale ciascun presbitero e diacono ha un incarico specifico in comunione con tutti gli altri.

Gli Esercizi spirituali verranno guidati da presbiteri, diocesani o religiosi, che si sono dichiarati disponibili a svolgere anche in seguito un compito di ascolto e di accompagnamento (nella Confessione, nella direzione spirituale, nell’esercizio del dono del consiglio) verso presbiteri e diaconi. Si tratta di un’altra esigenza emersa con forza nel corso delle Assemblee Sinodali del Clero per anni di ordinazione.

Mi auguro che la Formazione permanente, grazie anche alla discreta segnalazione di molti e alla disponibilità di chi ha ricevuto dal Signore qualche dono in questo ambito spirituale, possa presto indicare, per le diverse zone pastorali, persone e luoghi per un servizio di accompagnamento spirituale ai confratelli nel sacramento dell’Ordine.

Chiedo infine a tutti i presbiteri di ogni decanato di impegnarsi anche nella stesura di una “*Regola di vita*”, in diretto collegamento con la *Carta di missione*. Questo per venire incontro, almeno parzialmente, a un’altra esigenza sottolineata sempre nell’Assemblea Sinodale del Clero: garantire a ciascun presbitero (e diacono) condizioni di vita che permettano un esercizio sereno, maturo, generoso e umanamente sostenibile del proprio ministero.

Sarà una Regola che dovrà dare particolare attenzione alla concretezza della vita dei presbiteri e dei diaconi e *cercherà di assicurare una reale fraternità decanale*, fatta di momenti di preghiera, di condivisione pastorale, di verifica, di distensione, di attenzione a chi vive momenti di difficoltà. Le esperienze significative che si vivono già in diversi decanati, in alcune comunità pastorali, e quelle che sono sorte per accompagnare l’ingresso progressivo nel ministero, conosciute e rilanciate dalla Formazione permanente, potranno offrire indicazioni concrete utili a tutti i presbiteri.

Perché tutto ciò acquisti una sua reale concretezza, auspico che con l’assunzione di una “*Regola di vita*”, in molti decanati si decidano e si attuino anche altre significative iniziative a favore del presbiterio: la costituzione di una mensa comune; l’individuazione di una “casa del decanato”; l’avvio di una cassa comune; la predisposizione di ambienti per accogliere chi si avvia nel ministero, i presbiteri di altre diocesi che vivono esperienze di studio o i presbiteri anziani residenti.

La Settimana di formazione di base per i laici operatori pastorali

Un’iniziativa dedicata ai laici, cui si è già accennato nel terzo capitolo della prima parte, è la *Settimana di formazione di base* da tenersi a livello di zona. Anche in questo caso la consultazione degli organismi di partecipazione ha permesso di precisare meglio l’intuizione iniziale.

Si tratta, anzitutto, di un’iniziativa che si propone di coinvolgere i laici, in particolare gli operatori pastorali, nel cammino prospettato a conclusione delle

Assemblee Sinodali del Clero e presentato nelle pagine precedenti. È perciò, in questa configurazione, un'iniziativa *una tantum* che ha lo scopo di favorire una più intensa comunione di intenti tra chi, in un modo o nell'altro, condivide l'impegno pastorale della Chiesa di Milano.

I destinatari sono i "laici impegnati" come operatori pastorali e come consiglieri, ma la proposta può essere l'occasione per coinvolgere anche persone "nuove", da formare e da inserire nella corresponsabilità pastorale, tenendo conto in particolare che nell'anno pastorale 2009-2010 è prevista l'elezione del Consiglio pastorale diocesano (con quella del Consiglio presbiterale e dei decani) e che nell'autunno del 2011 dovranno essere rinnovati gli altri Consigli pastorali: parrocchiali, di comunità pastorale, decanali e quelli per gli affari economici.

I contenuti da proporre, in quanto l'iniziativa è "di base" – nel senso che vuole richiamare il fondamento comune a ogni impegno battesimale –, avranno come riferimento i testi fondamentali del Concilio Vaticano II, il Sinodo diocesano 47° e alcuni interventi più significativi che ho proposto in questi anni, in particolare i percorsi pastorali e alcune omelie del Giovedì Santo.

L'iniziativa non intende sostituire le Scuole Diocesane per Operatori Pastorali (SDOP) che, infatti, continueranno a offrire la formazione specializzata e lo specifico accompagnamento per i settori pastorali per cui sono state pensate.

Gli organismi competenti offriranno indicazioni e sussidi per la *Settimana*, lasciando a ciascuna zona pastorale di scegliere persone, modalità, tempi, unicità o pluralità di luoghi.

I "cantieri aperti"

Infine desidero offrire alcune specificazioni sui cosiddetti "cantieri aperti", che precisano quanto già accennato.

1) Per quanto riguarda le *comunità pastorali*, avendo presente l'esperienza di questi primi tre anni e le osservazioni emerse nell'Assemblea Sinodale del Clero, ritengo siano importanti alcune attenzioni.

La prima può essere riassunta in uno *slogan*: essere più veloci nell'ipotizzare la strutturazione di tutto o di parte del decanato in una o più comunità pastorale ed essere poi meno affrettati nell'attuare quanto deciso.

Chiarire bene dove si sta andando, avendo cura di individuare con precisione le motivazioni sottese e favorendo una sempre più ampia condivisione di esse, offre, infatti, sicurezza sia al cammino di due o più parrocchie che a quello dello stesso decanato ed evita incertezze, tentennamenti, ansie, fughe (in avanti o indietro); porta poi a basarsi su criteri il più possibile oggettivi, che prescindono dalle concrete persone implicate, evitando così giudizi, incomprensioni, malintesi, agitazioni, critiche.

Una volta deciso il cammino, il tempo di attuazione – che non deve però rimettere in discussione la decisione presa, ponderata e condivisa – può essere più o meno breve a seconda dei casi e dare la possibilità di tenere conto di situazioni particolari e personali e delle opportunità offerte da scadenze e anniversari; può permettere inoltre di predisporre periodi o iniziative prolungate di preparazione e di articolare meglio la necessaria gradualità nell'attuazione.

Alla luce di tutto ciò, chiedo che si utilizzi, come occasione privilegiata per delineare le scelte all'interno di un decanato in materia di comunità pastorale e di pastorale di insieme, l'elaborazione della *Carta di comunione per la missione*.

Sempre a proposito delle comunità pastorali, desidero incoraggiare il lavoro dell'apposita Commissione che si impegnerà, nell'anno pastorale 2009-2010, in un accompagnamento più tempestivo delle comunità pastorali esistenti o *in fieri* e in iniziative di conoscenza del fenomeno e di formazione dei diversi operatori.

Ribadisco poi quanto affermato nel capitolo terzo della prima parte circa le procedure da seguire per le comunità che dovranno nascere in futuro.

Infine, quanto alle altre forme di "pastorale d'insieme" da studiare e sperimentare, ritengo sia prudente, raccogliendo un consiglio emerso nella fase di consultazione, che per ora restino in fase di studio e di sperimentazione dando al momento priorità alla realizzazione delle comunità pastorali.

2) Il *Rito ambrosiano* vedrà nell'anno pastorale 2009-2010 il proseguimento della conoscenza e dell'uso del nuovo Lezionario ambrosiano con l'opportunità di approfondimento, a livello personale e comunitario, grazie a nuovi sussidi che verranno pubblicati nel corso dell'anno. Continuerà poi il lavoro di riforma del Rito a opera della Congregazione, integrata con i rappresentanti degli organismi di partecipazione.

3) La nuova strutturazione della *Pastorale giovanile* dovrà continuare a essere oggetto di riflessione e di decisione a livello di decanato: il lavoro è già stato iniziato e ha coinvolto proficuamente nei mesi scorsi tutte le zone pastorali. L'elaborazione della *Carta di comunione per la missione* sarà un'occasione preziosa anche per questo adempimento.

Le prime realizzazioni di quanto proposto nell'ultima bozza potranno offrire utili spunti per arrivare presto a un testo di orientamento definitivo su questo ambito così significativo e urgente della pastorale. Nel frattempo si dovrà avviare il lavoro di formazione di chi sarà chiamato ad assumere compiti di responsabilità nelle istituzioni di Pastorale giovanile: si tratta di un impegno indispensabile per garantire una seria attuazione dei nuovi orientamenti.

4) Deve poi continuare il cantiere dell'*Iniziazione cristiana*, confermando anzitutto ciò che ormai è acquisito: la *Pastorale pre e post-battesimale* dovrà trovare un nuovo impulso proprio dall'attenzione che l'anno pastorale 2009-2010 riserva al sacerdozio dei fedeli e alla sua radice battesimale.

Nel frattempo, l'apposita Commissione, allargata ai rappresentanti degli organismi di partecipazione, proseguirà nel suo lavoro, oltre che a favore della pastorale battesimale, anche di sostegno alle parrocchie e alle comunità che hanno sperimentato le nuove modalità; approfondirà la conoscenza delle esperienze - più o meno riuscite - in atto in Diocesi; incomincerà a delineare percorsi di raccordo tra la conclusione del cammino sacramentale e la pastorale dei ragazzi e degli adolescenti; preparerà un approfondito confronto con i decani, il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale diocesano.

È opportuno che dopo questo confronto – quindi si spera per la fine dell'anno pastorale – si arrivi a delineare con una certa definitività, con la necessaria prudenza e il saggio coraggio, le scelte della nostra Diocesi per gli anni futuri.

5) Infine circa *la Pastorale vocazionale e la Formazione permanente del clero*, confermando quanto già detto in merito all'ingresso nel ministero e il prolungamento dell'ISMI, auspico che con l'anno pastorale 2010-2011 si possa caratterizzare in termini di più intenso discernimento vocazionale *l'Anno propedeutico* e i cammini di preparazione all'ingresso in seminario.

Sempre per la stessa data, vorrei che si potesse avviare almeno *una esperienza di comunità vocazionale residenziale*, destinata ai giovani degli ultimi due anni delle superiori e del triennio universitario, che preveda la possibilità di continuare gli studi nella propria scuola o università, proponendo un'intensa vita comunitaria caratterizzata da una certa austerità, dalla disponibilità al servizio comune e da un'impegnativa proposta di preghiera e di approfondimento culturale.

Conclusione: “beati quei servi...”

Un anno di “riposo in Dio”, non certo privo di impegni, è quello che ci attende. Dobbiamo viverlo nella fiducia, nella serenità e nella gioia spirituale.

Il Signore vuole sorprenderci al lavoro – che corrisponde alle nostre responsabilità – quando arriverà inaspettato (cfr *Mt 24, 45-47*) e ci chiede di non avere alcuna pretesa di riposare per aver già lavorato abbastanza perché dobbiamo sentirci servi inutili (cfr *Lc 17, 7-10*). Vuole trovarci con le lampade accese, come chi nella notte attende lo sposo (cfr *Mt 25, 1-13*).

Ma se ci troverà svegli ad attenderlo, allora sarà Lui a servirci: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!» (*Lc 12, 35-38*).

C'è una particolare beatitudine per chi lavora per il Regno di Dio, con umiltà e saggezza, sapendo che – come ricorda papa Benedetto XVI concludendo la sua recente Enciclica e riflettendo sull'enormità dei problemi dello sviluppo – «ci viene in aiuto la Parola del Signore Gesù Cristo che ci fa consapevoli: “Senza di me non potete fare nulla” (*Gv 15, 5*) e c'incoraggia: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt 28, 20*)» (*Caritas in Veritate, 78*).

Che queste parole del Santo Padre siano di incoraggiamento anche per il nostro cammino di Chiesa nell'anno pastorale che si apre.

Milano, 8 settembre 2009

